

Lettera END

EQUIPE NOTRE DAME ITALIA

#215 - Ottobre Novembre 2021

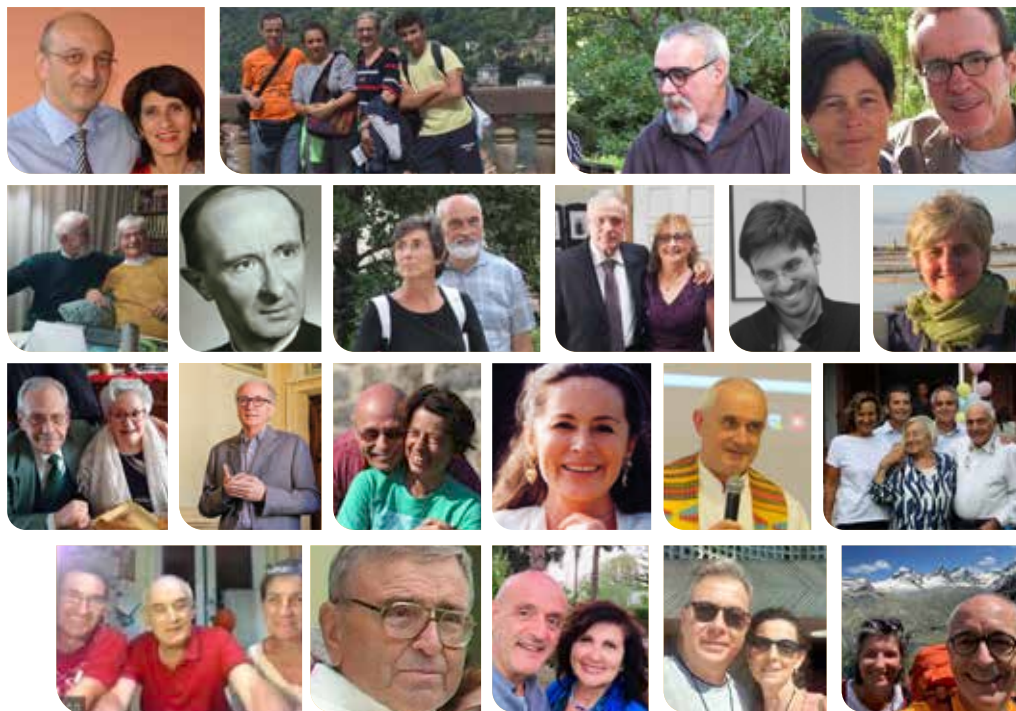
IN COMUNIONE

costruire legami sociali

**CHE FATICA
PREGARE INSIEME**

**IO SONO
I MIEI INCONTRI**

**SAPERSI
ACCOGLIERE**



LETTERA DELLE ÉQUIPES NOTRE-DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Équipes Notre-Dame"

lettera.end@equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Alessandro Boriani

Équipe di redazione: Patrizia e Valter Scalco, Fra Pier Angelo Manenti, Oriana e Antonio Andolfatto, Rosalba e Fabrizio Brazzorotto, Chiara e Paolo Consolaro, Silvana Paganini, Flavia e Piergiorgio Praderio



Lettera 214: 4.825 inviate per posta

Reg. SICID n. 1354/2018 del Trib. di Torino il 18/01/2018

Numero 215, ottobre - novembre 2021

Chiusura redazionale Lettera 214: 15 settembre 2021

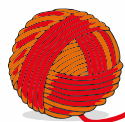
Associazione Équipes Nôtre-Dame

www.equipes-notre-dame.it - segretalia@equipes-notre-dame.it

Stampa: Azienda Grafica Q-PRINT • Gallarate (VA)







215

Editoriale

Interindipendenti, appunto!	5
-----------------------------	---

In Movimento

Matrimonio cristiano, lievito del mondo	8
---	---

Eventi

Un'eco di grazie - Collovalenza agosto 2021 - Sessione estiva	10
---	----

Formazione

La compagnia dell'anello	12
--------------------------	----

Fidarsi dell'amore	18
--------------------	----

La nostra sete di Dio	20
-----------------------	----

Museo Grévin	24
--------------	----

Costruire relazioni	29
---------------------	----

Spreco e soffio nella vita di comunione	34
---	----

Insieme verso un prossimo futuro	36
----------------------------------	----

Testimonianze

Letizia	38
---------	----

Un dono inatteso	42
------------------	----

Creati per conoscerci	44
-----------------------	----

L'evangelizzazione è prima di tutto una questione di amicizia	46
---	----

Pellegrini...amo le vie del servizio	48
--------------------------------------	----

Sì, viaggiare...	50
------------------	----

Cari figli e nipoti	52
---------------------	----

Un'èquipe d'argento per coppie d'oro	54
--------------------------------------	----

Nessuno si salva da solo	55
--------------------------	----

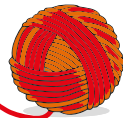
Intercedere	57
-------------	----

(Tu + io) x ∞ = noi	58
---------------------	----

Sestante

Educare alla fede oggi	62
------------------------	----

Rupnik	62
--------	----



Interindipendenti, appunto!



Tra le tante "novità" che la pandemia ci ha fatto conoscere vi è la scoperta che siamo tutti autonomi e allo stesso tempo tutti dipendenti. Ciò che pare una contraddizione logica è la realtà concreta della nostra esistenza.

La globalizzazione dei social ci aveva portato a credere nella possibilità di essere connessi sempre e ovunque. In un mondo iperconnesso i singoli individui sono liberi di muoversi, di avere scambi, di incontrarsi, in uno spazio omogeneo in grado di generare sempre nuove possibilità. Una condizione che permette un numero sempre più elevato di interazioni, in qualunque angolo del pianeta, con grande facilità e minimi investimenti dal punto di vista relazionale e culturale.

L'esperienza scioccante del lockdown (confinamento), che ha investito l'intero pianeta nei primi mesi del 2020, ha contraddetto tale dinamica, imponendo un'inversione radicale della logica sociale, con effetti che rimangono tutti da capire. Da un giorno all'altro, tutto si è fermato: ci siamo ritrovati bloccati in casa, senza poterci spostare, senza poter viaggiare, con soli contatti virtuali.

La forzata immobilità non è stata solo privazione, ma anche occasione di consapevolezza nuove. Per esempio, scoprire che si può vivere anche senza i ritmi a cui eravamo abituati e che ci parevano essenziali. Per due mesi non abbiamo consumato, salvo i beni di prima necessità. Non abbiamo fatto shopping e le nostre agende

si sono svuotate. Molti dei nostri spostamenti sono improvvisamente apparsi per quel che effettivamente erano: non necessari. Abbiamo scoperto che molte faccende possono essere sbrigate anche da casa. Soprattutto abbiamo scoperto che siamo insieme indipendenti e legati gli uni agli altri. Una relazione paradossale che Raimon Panikkar definisce con un neologismo: interindipendenza, termine che indica simultaneamente una libertà e un legame. L'interindipendenza non è né l'eteronomia, né l'autonomia, ma un'articolazione tra sé e altro da sé: la **relazione tra due entità** - meglio due soggettività - che sono e restano **differenti**, definite, ma che al tempo stesso riconoscono che l'una è la condizione per lo sviluppo dell'altra.

Siamo allora obbligati a coniugare vicinanza e distanza, non tanto come due opposti, ma come due facce della relazione.

Non esistono individui o luoghi isole, eppure abbiamo bisogno di luoghi e momenti di intimità, protezione, raccoglimento. Nessun angolo del mondo è immune da questa realtà (come dal contagio, ma anche dal riscaldamento globale, dalla recessione economica o dalle grandi migrazioni); abbiamo bisogno di livelli intermedi di organizzazione (come la casa, la famiglia, l'associazione, le istituzioni politiche, i gruppi religiosi) per proteggerci e anche per poter stare in relazione col mondo che ci circonda.

Senza gli altri non possiamo vivere. È da qui che dobbiamo ricominciare.

Ricominciare a vivere l'alterità come dono e non come pericolo.

Nel rito del battesimo, la prima domanda

che il ministro chiede è "Che nome date al vostro bambino?". Dare un nome significa individuare una identità di persona diversa da noi. Questo riconoscimento ci dona la possibilità di un punto di contatto nel quale le nostre individualità si incontrano ciascuna con le proprie unicità; il contatto (con-tatto) richiede vicinanza (il senso del tatto) ed anche attenzione e rispetto della diversità dell'altro (aver tatto).

Ricominciare a vivere la distanza nella prossimità, per permettere di avere di nuovo uno sguardo che scopre l'Altro nell'altro. **Da questa distanza nasce quello spazio libero nel quale ognuno di**

noi può essere se stesso, scoprendosi e scoprendo l'altro per quello che è, **rendendo sempre più viva la relazione.** Interindipendenti appunto!

Ricominciamo a vivere l'attenzione e il prendersi cura gli uni degli altri, in quel rapporto che fa delle

nostre debolezze, dei nostri limiti la possibilità di camminare insieme, al passo del più debole.

Ricominciare a vivere quell'intimità che non fa perdere la propria identità, ma che permette di estendersi fino all'altro uscendo da sé. **Si riscopre la tenerezza, quella voglia dell'abbraccio** che tanto abbiamo desiderato in questo periodo, abbraccio che rende il confine del nostro corpo non muro ma luogo di incontro.

Ricominciare a vivere il **Movimento come luogo della condivisione di un cammino comune.** Durante il lockdown abbiamo avuto il tempo di attuare il metodo nelle nostre case, tempo per approfondire i punti di impegno... ora ci è chiesto il co-

**il contatto (con-tatto)
richiede vicinanza
(il senso del tatto)
ed anche attenzione
e rispetto della diversità
dell'altro (aver tatto).**

raggio di cercare soluzioni per ritrovare la possibilità dello scambio, del contatto che va oltre la parola.

Ricominciare a vivere la comunità cristiana e i suoi momenti, **non più come obbligo, ma come possibilità di relazioni tra noi e con il Dio di Gesù.**

Credo che la strada maestra, oltre ovviamente dal Vangelo, ci sia venuta da quelle parole che Papa Francesco ci ha indirizzato: ricominciare a vivere come fratelli, Fratelli tutti.

«Fratelli tutti»,¹ scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geogra-

fia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui».² Queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita. [FT 1]



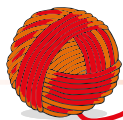
Padre Martino Bonazzetti
Équipe Italia

¹ Ammonizioni, 6, 1: FF 155.

² Ibid., 25: FF 175.

Gli stimoli della prima parte dell'editoriale sono tratti da Giaccardi, Magatti, "Nella fine è l'inizio", il Mulino, 2020





in movimento

Matrimonio cristiano, lievito del mondo



Con l'eucarestia celebrata dal vescovo dom Moacir, consigliere spirituale della super Regione Brasile, si è aperto il college internazionale, nuovamente in modalità virtuale a causa della precaria situazione sanitaria nel mondo, che ancora non consentiva gli spostamenti necessari per l'annuale appuntamento delle coppie responsabili delle super regioni e regioni con l'ERI. Le semplici parole che dom Moacir nell'omelia ci ha offerto sono state incoraggianti e stimolanti: *"Affrontiamo in mezzo a questa pandemia l'opportunità di trovare modi per vivere con più consapevolezza la nostra vocazione e portare avanti la nostra missione di amore, curare e costruire relazioni che donano vita ai fratelli e alle sorelle che avviciniamo. Il cristiano è chiamato ad essere luce non solo per se stesso, ma ad irradiare luce e calore che vengono dall'incontro con il Cristo"*.

Nonostante l'équipe internazionale, ERI, non si sia potuta riunire in presenza dal lontano novembre 2019, nonostante le

distanze e i fusi orari diversi, è stato davvero un College ricco di sorprese. Grazie al lavoro meticoloso e instancabile che si è protratto in questi mesi, l'ERI ci ha offerto in apertura un video dove ognuno di loro, dalla loro casa, mostrava un gesto di cura. Abbiamo piacevolmente visto piantare un piccolo seme, impastare il pane, dare luce ad una pianta in sofferenza... tutto con sottotitoli appositamente pensati perché tutti potessimo comprendere.

La gioia, la cordialità non sono mancate, nonostante le circostanze di non potersi incontrare di persona come avremmo tutti desiderato.

Questo calore e questa cordialità hanno sicuramente contribuito a creare il senso di fraternità che deriva dal condividere il cammino, gli stessi ideali, la stessa fede e lo stesso Spirito. Il fil-rouge di questo college Internazionale è stato "Matrimonio cristiano, lievito del mondo" in sintonia con l'orientamento 2021-2022 che è "Coppia cristiana, fermento di rin-

novamento per la famiglia e la società". Un invito per questo anno a riflettere all'interno del Movimento sulla coppia che ascolta la voce di Dio facendo sue le preoccupazioni della Chiesa e del mondo contemporaneo.

La Laudato Si è stata la base sulla quale si sono sviluppate la liturgia e le preghiere di ogni giorno.

Tanti sono stati gli stimoli e le video testimonianze che ci hanno aperto facilmente al confronto tra noi due e padre Martino, che ha vissuto i cinque giorni del College a casa nostra e successivamente, ogni sera, nel collegamento virtuale con la nostra Équipe di Zona di lingua francese e, novità di quest'anno, per due sere, nell'équipe mista, per noi di lingua spagnola.

Un giorno è stato dedicato al ricordo di Padre Caffarel e di quanto lui ritenesse importante e vitale la preghiera sia personale che di coppia.

Abbiamo potuto fare esperienza di questo modo di pregare grazie all'ausilio di un audio che ci ha condotto passo passo per trenta minuti.

Curare e proteggere, seminare e costruire, compatire e amare, riconoscere e soccorrere, preparare un avvenire migliore sono stati i verbi che hanno fatto da contenitore a questo college e che ogni giorno meditavamo, invitati a vivere un punto concreto di impegno. Le équipes satelliti che sono state lanciate a Fatima per il periodo 2018-2024 stanno procedendo nel loro servizio. Saranno pronti per l'anno prossimo alcuni documenti che poi potranno essere consultati e anche utilizzati a seconda dei bisogni e delle esigenze delle Super regioni o regioni.

Ricordiamo brevemente gli ambiti.

Équipes pedagogia: ha come obiettivo di strutturare una "nuova proposta" di pilotaggio rendendo i libretti di pilotaggio più semplici e attraenti nel linguaggio e nella presentazione.

Équipe coppie giovani: ha come finalità l'elaborare un programma di accompagnamento delle coppie giovani.

Équipe seconda unione: nata per proporre programmi o incontri per accompagnare le coppie in seconda unione, che possono essere messi a disposizione delle parrocchie e delle diocesi che non abbiano questi programmi.

Équipe ricerca e riflessione: ha come obiettivo l'elaborare due progetti di raccolta dati e informazioni nel movimento

per migliorare i rapporti con le super Regioni. È un lavoro fatto a livello internazionale per supportare e offrire materiale a quelle realtà che non hanno strumenti e cammini.

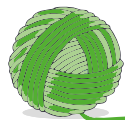
Il prossimo appuntamento, speriamo tutti in presenza, sarà nella terra di san Francesco, in Assisi, dal 13 al 18 marzo 2022. In quell'occasione

oltre al College, si terrà l'incontro di tutti i Responsabili Regionali del mondo. Tutti i preparativi per l'accoglienza si stanno attivando grazie alla disponibilità di alcune coppie della regione Centro. Sarà bello poter ripartire e vivere questi giorni insieme ai nostri fratelli e alle nostre sorelle in servizio, accolti in questo luogo significativo per tutti.

**Curare e proteggere,
seminare e costruire,
compatire e amare,
riconoscere
e soccorrere, preparare
un avvenire migliore
sono stati i verbi
che hanno fatto
da contenitore
a questo college**



Gianni e Clelia Passoni
con padre Martino Bonazzetti



Un'eco di grazie

Collevalenza agosto 2021 - Sessione estiva



Cara End e carissime amiche e amici, un sincero, infinito e profondo grazie.

Grazie per l'opportunità che ci date e che ci avete dato in questi giorni di incontrare persone con il cuore aperto, e vederne così tante insieme con i bambini ci ha ridato speranza.

La condivisione dei propri vissuti e la possibilità di raccontarci e stimarci a vicenda sono un grandissimo dono, che ci ricarica e ci aiuta a riprendere, ricominciare il cammino con nuove energie, immensa gioia e sicura fiducia che la vita è un'opportunità continua, una ricchezza di relazioni positive...il dono più grande!

Già lunedì sera e martedì mattina quando siamo arrivati in anticipo, abbiamo percepito il vostro impegno nell'organizzare così bene la sessione e in seguito la disponibilità di tutti i partecipanti a lasciarsi coinvolgere dal percorso creato e con gli stimoli interessantissimi e continui offerti.

Abbiamo imparato che attendere è una costante della vita che ci arricchisce e ci


aiuta ad accettare, o meglio ancora ad accogliere, gli eventi della vita con la giusta calma e questo alla fine non può che portare pienezza e profondità.

Abbiamo dialogato a lungo tra noi come coppia ma anche con tanti amici nuovi che abbiamo incontrato sul nostro cammino, così ci siamo arricchiti, abbiamo visto la vita da punti di vista diversi e abbiamo ampliato i nostri orizzonti.

Ora contempliamo con stupore, gioia e gratitudine infinita i momenti vissuti, le opportunità donate e le belle persone incontrate e vi diciamo ancora una volta: grazie!



*Valentina e Luca Tazzioli
Equipe Pordenone 8 (Tv)*



**Nell'ascolto incontro Te
(don Stefano Colombo)**

**Chiamati come cristiani ad abitare
i frammenti e trovare nelle crepe
della vita un significato prezioso.
(Dalla relazione di Antonella Marinoni)**

**La Parola rompe gli schemi
e la festa è tempo donato
alla relazione gratuita tra noi.
(Dalla relazione di Luca Moscatelli)**

È importante sapere "come andare"



Il tema che questa volta vogliamo affrontare è quello della missionarietà, cioè della chiamata che ogni famiglia e ogni équipe riceve a portare la Buona Novella del Vangelo nel contesto sociale in cui è inserita.

Approfondiamo contenuti e modalità di vivere il mandato missionario.

Il brano evangelico a cui facciamo riferimento è Lc 10,1-16 ove si narra dei 72 discepoli di Gesù mandati a due a due per ogni dove, avanti a Sé. Esso fa seguito a quello dei Dodici, narrato nel capitolo precedente (9,1-6). Questo a immediata testimonianza che, se gli apostoli sono essenziali, non meno importanti sono i di-

scepoli. I numeri non sono casuali: 12 rimanda alle tribù di Israele, mentre 72 nella tradizione veterotestamentaria indica l'intera umanità. Questo mandato missionario ha dunque un respiro universale. Anche l'essere inviati a due a due ha rimando alla tradizione giudaica: **due** infatti sono i testimoni indispensabili per risolvere i conflitti quando insorgono. La tradizione patristica poi ha investito questa indicazione di forte connotato spirituale: **due** è il numero minimo di persone per poter vivere la carità e per poter dar vita a una fraternità, in piena armonia con il Comandamento Nuovo di Gesù.

Nel brano si parla poi di messe: c'è una chiara allusione ai profeti - Is

17,9 e Ger 13,24 -, ma il contesto non è qui tanto sul giudizio dell'ultimo giorno, quanto piuttosto sulla necessità di edificare il Regno di Dio già qui sulla terra: per questo sono necessari gli operai, da chiedere come dono al Padre! Questi 72 si dice che vengono mandati da Gesù "avanti a Sé". L'interpretazione può essere su due livelli: il primo, prettamente storico, in cui questi anticipano l'arrivo fisico; il secondo, escatologico, in cui a essere anticipato è il ritorno glorioso di Gesù. Quest'ultima interpretazione potrebbe agganciarsi poi a Lc 12,35-48. Come sempre, le interpretazioni possono sussistere contemporaneamente.

Per restare nella concretezza, Luca afferma che la missione non è semplice: non solo si è mandati "come agnelli in mezzo ai lupi", ma anche sprovvisti del minimo indispensabile che il viaggiatore dell'antichità portava con sé. C'è poi la strana proibizione, assurda in Oriente, di non scambiare saluti lungo la via: è una interdizione estrema per sottolineare che l'obiettivo primo è quello di giungere a destinazione per evangelizzare. La missione è esigente: l'urgenza del Regno è più forte delle esigenze sociali, ma soprattutto è necessario stabilire contatto con le persone, il breve saluto lungo la via non è assolutamente sufficiente.

Quando si giunge nel contesto fissato, allora si iniziano a stabilire relazioni personali e significative, che prendono l'umano e lo elevano. Questo il significato della pace da augurare, che non è semplice formula di gentilezza, ma invocazione dello shalom di Dio, pienezza che è frutto della Sua presenza. A partire da quest'ultima anche i gesti

della convivialità - il mangiare e il bere insieme - assurgono al significato della gioia del Regno.

L'annuncio non è tanto pubblico, quanto contatto personale: ecco perché si resta in una casa specifica. Soltanto in un secondo momento ci si apre all'intera comunità. Tale annuncio non è un discorso intellettuale, quasi fosse una pseudo-filosofia alla maniera dei filosofi itineranti greci. Al contrario, la parola è accompagnata da gesti concreti, quali per esempio la guarigione dei malati, che testimoniano l'effettiva presenza del Regno.

La missione, dunque, è parte costitutiva dell'essere cristiani. Noi stessi siamo il frutto di un annuncio e dell'opera evangelizzatrice che qualcuno ha esercitato nei nostri confronti. Ora spetta a noi fare lo stesso, con la medesima disponibilità e con il cuore aperto alle esigenze che il Vangelo chiede. Invio missionario non alle folle, ma alle persone, una per una, dentro una relazione personale significativa.

Ma andare non basta! È importante sapere "come" andare. Caffarel è stato molto chiaro: *Al termine di una giornata di riposo, un amico medico mi confidava: "Ho deciso di dedicare due ore in più ogni settimana alla lettura delle mie riviste mediche".*

Il mio amico assiste alla messa tutte le mattine e trova sempre il tempo, nella sua pesantissima vita di medico parigino, di fare ogni giorno una visita al Santissimo. Fui felice della sua decisione, molto più che se avesse scelto un'ulteriore devozione e mi congratulai con lui (...)

La vita spirituale dei laici non consiste nel fare il monaco, ma vuol dire vivere la

carità nella loro situazione di vita; e che proprio questa carità è quella cui sono tenuti, il dovere di dedicarsi ai loro compiti con una competenza sempre maggiore, competenza che è anch'essa una forma di carità.

Essere competenti infatti vuol dire amare i propri fratelli. Chi applica la sua intelligenza e le sue forze a scoprire i segreti della natura o a ricercare le leggi migliori per la città, chi diventa capace di curare i corpi sofferenti oppure di alleviare l'angoscia degli uomini non mette in pratica l'amore fraterno in modo eccelso?

Essere competente significa anche amare Dio. "Non chiunque dice: Signore, Signore ..." lo ama di più, ma colui che fa la sua volontà e collabora alla sua opera. Perché Dio ha avuto tanta fiducia negli uomini da aver bisogno del loro contributo (...)

Amare il Signore significa rendergli testimonianza: il cristiano competente è, in

certi ambienti, l'unico testimone di Dio che avrà autorità. Laddove la predicazione non è ascoltata, la virtù non è compresa né apprezzata, spesso si imporrà la competenza.

Tutto questo è bellissimo, perché ci fa stare in maniera sempre più adulta nella vita che già conduciamo: professionisti cristiani competenti!



Fra della Lettera





Un padre disse al figlio:
"Fai attenzione a dove
metti i piedi!"
Il figlio rispose:
"Fai attenzione tu!
Io seguo i tuoi passi".

Il dovere della competenza

Al termine di una giornata di riposo, un amico medico mi confidava: "Ho deciso di dedicare due ore in più ogni settimana alla lettura delle mie riviste mediche".

Certo, avrei preferito sapere che aveva deciso di andare a messa tutte le domeniche, se avesse dimenticato di farlo. Ma non era così; il mio amico assiste alla messa tutte le mattine e trova sempre il tempo, nella sua pesantissima vita di medico parigino, di fare ogni giorno una visita al Santissimo. Fui felice della sua decisione, molto più che se avesse scelto un'ulteriore devozione e mi congratulai con lui.

Molti medici, sono certo, leggono riviste mediche. Sono spinti da motivi diversi: ambizione, amore per la scienza, dedizione per i propri pazienti. Nel caso del mio amico, sono stati la fede e la preghiera ad ispirare questa decisione. Questo merita una riflessione.

Esiste infatti un dovere di competenza. Molti cristiani lo dimenticano: forse presumono che basti loro la dedizione. Il loro ritratto è ben descritto - o per meglio dire, la loro caricatura - dalla penna di M. Paul Chanson, in un recente quaderno dell'A.M.C.: "Un facoltoso cristiano, il che va solo a suo onore, è diventato credente. Ma eccolo geloso del raccoglimento monacale. Il suo lavoro gli pesa. E poi a che pro arricchirsi? È intelligente, diplomato e buon oratore. Lo si spinge a diventare presidente della sua

società. Ma ci pensate? Sarebbe motivo d'orgoglio. Ha letto e riletto che cinque minuti di preghiera valgono più di vent'anni di vita operosa. Oggi, grazie al suo saggio impiego del tempo, è un'ora, domani saranno due, forse tre quelle che potrà dedicare alla preghiera. Sembra quasi un monaco. Come concilierà la sua spiritualità con il trambusto delle riunioni? Già sua moglie e suoi figli lo distolgono dalla meditazione - ci manca il fastidioso brusio dei colleghi! Ah! se fosse solo al mondo, si accontenterebbe del cibo del certosino. Che non può imporre ai suoi. La famiglia, succursale del convento, che sogno!"

Tali errori di comportamento rendono sospette le proposte o le riviste di spiritualità agli occhi di quelli che non riflet-

tono. Parlare ai laici di vita interiore, di unione con Dio significa, immaginano loro, incoraggiarli a sminuire le loro responsabilità e ad evitare i propri doveri familiari, professionali, cattolici.

A dar retta a loro chi si occupa di Dio è inadatto ad occuparsi delle cose della terra. Non hanno capito che la vita spirituale dei laici non consiste nel fare il monaco, ma vuol dire vivere la carità nella loro situazione di vita; e che proprio questa carità è quella cui sono tenuti, il dovere di dedicarsi ai loro compiti con una competenza sempre maggiore, competenza che è anch'essa una forma di carità.

Essere competenti infatti vuol dire ama-

**la vita spirituale
dei laici non consiste
nel fare il monaco,
ma vuol dire vivere
la carità nella
loro situazione di vita**

re i propri fratelli. Chi applica la sua intelligenza e le sue forze a scoprire i segreti della natura o a ricercare le leggi migliori per la città, chi diventa capace di curare i corpi sofferenti oppure di alleviare l'angoscia degli uomini non mette in pratica l'amore fraterno in modo eccelso?

Essere competente significa anche amare Dio. "Non chiunque dice: Signore, Signore..." lo ama di più, ma colui che fa la sua volontà e collabora alla sua opera. Perché Dio ha avuto tanta fiducia negli uomini da aver bisogno del loro contributo: la terra non porterà frutto senza il lavoro del contadino, il bambino non diventerà uomo senza l'educazione ma, senza competenza, contadini o genitori non sono altro che servi inutili.

Amare il Signore significa rendergli testimonianza: il cristiano competente è, in certi ambienti, l'unico testimone di Dio che avrà autorità. Laddove la predicazione non è ascoltata, la virtù non è compresa né apprezzata, spesso si imporrà la competenza. Quando un'assistente sociale, un agricoltore o un professore sono competenti, quelli che li circondano, attratti dalla reputazione di questa competenza, sono mossi verso

l'uomo e talvolta verso Dio presente nel cuore di quell'uomo. Davanti a lui ci si stupisce: il cristiano non cerca soltanto il Regno di Dio!

Si appassiona anche ai problemi sociali, all'arte, alla scienza! Sarà che il Dio dei cristiani si interessa davvero del nostro pianeta, delle nostre povere storie di uomini? L'apologetica della competenza, specialmente quando è accompagnata dall'apologetica della dedizione, si afferma laddove altri falliscono.

Amici, quando attuate "il dovere di sedersi", interrogatevi sul dovere di competenza.



Henri Caffarel





Fidarsi dell'amore



“Alzati, amica mia, mia bella, e vieni...”
Ct. 2, 10b

L'uomo e la donna, l'amato e l'amata del Cantico, dominano la scena mentre si lasciano trasportare sul dorso di Pegaso, il cavallo alato che aveva dato da bere alle Muse; per la prima volta i loro volti si guardano, i loro occhi si scrutano. Sono rappresentati in volo in uno spazio che è a metà tra cielo e terra, in quello spazio che è a **metà tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini**, come per dire che, vivendo abbandonati l'uno accanto all'altra il loro amore nella verità dei loro sguardi e nell'affidamento reciproco dell'abbraccio, possono elevarsi per arrivare ad intuire e **assaporare un frammento dell'amore di Dio per l'umanità**.

A farli volare dunque è il loro sapersi acco-

gliere abbracciati l'uno all'altra, sostenendo uno sguardo che è capacità di guardarsi negli occhi, capacità di stare senza resistenze in una dinamicità di relazioni che li proietta contemporaneamente nella dimensione orizzontale (verso l'altro) e verticale (verso Dio).

E di lì, da quel luogo in cui insieme si elevano, è più possibile vedere e distinguere la vita del quotidiano, qui simboleggiata dalla città di Gerusalemme, e quella dei moti dello spirito, rappresentati dal cielo, e considerare come entrambi i luoghi possono trasformarsi in **luoghi di salvezza se li si sanno far interagire con vigilanza**.

Questo può accadere quando abbandoniamo ogni tensione e ci lasciamo andare con l'altro in quello spazio che è luogo di un incontro senza tempo (il cavallo vola in

senso antiorario), senza gravità (il gallo è girato al contrario), dove ci viene voglia di elevarci per sentirci più vicini a Dio (la donna sulla destra che si tira su per i capelli per superare la sua "terrestrità").

Lì, in quello spazio, ci è possibile vivere con l'altro in un rapporto di complicità, di reciproco sostegno, abbandonati l'uno all'altro nella fiducia, in un rapporto reso vivo dal saper **guardare l'altro negli occhi e lasciarsi guardare lontani da ogni sterile volontà di giudizio.**

L'importante è che **ci si lasci orientare dallo Spirito**, come Pegaso si lascia orientare nel suo viaggio da un mazzo fiori, emblema del profumo e della bellezza. Così diventa possibile assaporare quanto l'amore sia un mistero che va al di là della nostra conoscenza, della nostra capacità ad amare.

Ecco allora che Dio si fa presente per festeggiare il loro desiderio di elevarsi insieme percorrendo la strada che porta al Suo amore, inviando un angelo a suonare lo shofar, il corno suonato alle feste nuziali che riecheggia la voce stessa di Dio che benedice l'uomo.



Maria Grazia e Umberto Bovani
Centro di spiritualità domestica
Santuario di S. Antonio - Boves (Cn)

Dal quadro all'interiorizzazione:

Lo sguardo: spesso faticiamo a guardarci negli occhi perché ci lasciamo confondere da fatiche, ferite, fragilità. Ma quando invece assaporiamo quei momenti in cui c'è armonia di relazione, di sguardi e di corpi che si fanno docili e accoglienti in una complicità che è unica e peculiare per ciascuna coppia, riusciamo ad intuire che davvero possiamo essere capaci anche di volare, di superare stanchezze, ostacoli, paure?



Lasciarsi andare affidandosi: quando riusciamo a mollare le redini, come fa l'amato nel quadro che non si preoccupa di indirizzare il tragitto di Pegaso, e affidiamo il nostro amore e la nostra coppia a Dio, e i nostri mille ragionamenti provano a lasciare spazio alla poesia (Pegaso), i nostri calcoli pianificatori vengono sostituiti dal lasciarci guidare dal profumo dei fiori... riusciamo a percepire anche noi il *profumo* di Dio che orienta i nostri moti del cuore e i nostri passi?

Affido in preghiera quanto è emerso.





La nostra sete di Dio



Nel Crocefisso incontriamo Dio nella sua sete, ma, al contempo, il Dio di Gesù Cristo si lascia incontrare nella nostra sete. "Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita" (Ap22,17).

È l'Assetato che ci disseta. A noi - spinti dal bisogno che ci abita, segno del limite e, al contempo, di quel desiderio che ci portiamo dentro, di quel desiderio che noi siamo - è chiesto soltanto **di presentargli il nostro desiderio, la nostra sete, e poi di lasciarlo entrare** nei nostri desideri interiori, che invocano quell'acqua che disseta.

*O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne*

in terra arida, assetata, senz'acqua (Sal 63,2).

Questo salmo è la preghiera del Cristo assetato di Dio e di noi, ma anche la preghiera dell'uomo assetato di Dio: "Dio, Dio mio, dall'alba io desidero te solo" recita letteralmente il v.2, mentre la mia gola (nepes), cioè il mio essere vitale, ha

sete di te, e la mia carne nella sua fragilità (basar) è protesa verso di te, nel paesaggio interiore dell'ansia di Dio, che si rispecchia nel paesaggio esteriore della terra deserta, bruciata dal sole e priva di ruscelli. Da questa landa desolata, dal deserto, dal vuoto, dal nulla, dalla morte sale questa ansia di pienezza, questa inestinguibile sete di Dio. Si profila così un altro nome di Dio: **il Desiderato**, colui che "attendiamo con l'intenso desiderio del cuore", mentre abitiamo una **stagione dell'umanità segnata da una nuova malattia**, che si potrebbe chiamare "estinzione, spegnimento, **tramonto del desiderio**", a causa di una **perenne insoddisfazione dell'uomo**. Paradossalmente, però, facciamo anche la contemporanea esperienza di vivere oggi in una società del desiderio, in un clima di desiderio indotto, soprattutto all'interno di dinamiche economico-commerciali, dato che è sul piano del desiderio che competono oggi le potenze del mondo. Nella loro etimologia, in verità non del tutto chiara, i termini *de-siderium* e *de-siderare* manifestano un legame

lessicale con le stelle (sidera), quasi che la nostra origine sarebbe inscritta nel mondo delle stelle. Noi che proveniamo dalle stelle e ne siamo ormai lontani patiamo fortemente la nostalgia, velata di rimpianto, per una bellezza che abbiamo perduto. Ma il verbo "desiderare" (il prefisso "de" inteso come privazione) potrebbe indicare anche un passaggio dalla verticalità dello sguardo - l'uomo che leva il capo e guarda le stelle - a uno sguardo orizzontale, che si distoglie dalla contemplazione del cielo. Tale interpretazione vorrebbe che "de-siderando si smetta di guardare le stelle, dunque si decida di non affidarsi più al loro corso sicuro e sempre uguale, di non regolare la vita sulla base di un destino verticale, che cala dall'alto. Si passerebbe così a conservare invece lo sguardo teso nella dimensione orizzontale del mondo, a sfidare quello che dovrebbe essere il futuro stabilito per cercarne un altro, passando dal sapere al fare. O ancora, si può pensare che si tratti di usare il sapere tratto dalle stelle per agire nel mondo". (U. Volli)

L'homo desiderans è abitato da un desiderio che, se autentico, è insaziabile, perché l'oggetto desiderato non spegne la fame e la sete del desiderio, ma la approfondisce, la scava.

L'esperienza biblica del desiderio ci testimonia la complessità e la ricchezza di questa dimensione umana, che investe simultaneamente emozione, pensiero e azione, cioè la sfera emotiva, affettiva, razionale, insieme a quella estetica e a quella valoriale, con un profondo radicamento nella corporeità: dire desiderio significa evocare la "gola", "l'alito", i luoghi fisici attraversati dalla fame, dalla sete, dalla necessità

dell'aria da respirare. Dalla concretezza dei bisogni, il desiderio trascolora rapidamente nell'intenzionalità, nella tensione interiore e trova la sua sede nel cuore, dove solo Dio e, a tratti, la propria coscienza possono leggere. Naturalmente, anche un lato oscuro è contemplato nella pluralità dei moti che abitano l'uomo; non a caso il comandamento divino ha anche un imperativo negativo al riguardo: "Non desidererai" (Es 20,17; Dt 5,21).

La Scrittura, quindi, descrive Dio come colui che conosce il desiderio e il gemito di ogni uomo (Sal 37,10).

In una pagina del libro di Daniele, l'angelo Gabriele dice al profeta: *Tu sei uomo di desideri* (Dn 9,23). Il testo ebraico, a questo proposito, è assai chiaro e vuole semplicemente indicare che Daniele è "l'uomo prediletto" da Dio. Daniele costituisce l'oggetto dei desideri di Dio e in tal senso è prediletto. Ma la tradizione, che riceve un testo e se ne appropria nelle interpretazioni - nella versione latina - fa di

Daniele il soggetto del desiderio, "uomo di desideri" in quanto uomo che desidera Dio.

Insomma, **il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo**, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo. In altre parole, se l'uomo desidera Dio, questo slancio verso un Altro, questa tensione verso un Oltre, inscritti nell'umano, sono forse dovuti al fatto che l'uomo "è icona di un Dio che lo desidera" (H. Debrasch).

Al desiderio (ultimo) di Dio si perviene anche con l'aiuto dei desideri penultimi: desiderio di felicità, di verità, di bellezza, di speranza. Allo stesso tempo, la crea-

l'uomo desidera Dio, questo slancio verso un Altro, questa tensione verso un Oltre, inscritti nell'umano, sono forse dovuti al fatto che l'uomo "è icona di un Dio che lo desidera" (H. Debrasch).

zione stessa può diventare una scuola del desiderio, come pure la cultura può suscitare desideri e aspirazioni che inducono a perseguire la sapienza con cuore ardente; e poi naturalmente le pagine della Scrittura ci conducono per mano verso Dio.

Il desiderio è dunque una passione: l'amore che aspira a possedere l'oggetto amato è desiderio, che diviene gioia nell'incontro e timore di fronte alla possibilità della perdita.

Il desiderio inoltre è sempre apertura, sporgenza su una assenza: "Con il desiderio si bramano le cose assenti" (S. Agostino).

Quest'assenza, avvertita, sperimentata, patita come mancanza, come lontananza, soprattutto quando si muove verso Dio, infonde un'energia desiderativa, suscita il desiderio, infiamma il cuore. E questo desiderio che infiamma l'intimo dell'uomo è, in fondo, un'eco della precedenza dell'amore donato all'uomo: chi ha fatto esperienza dell'amore desidera vivere di quell'amore, custodirlo, riamarlo e comunicarlo. L'uomo che ama e desidera si riconosce, dunque, come amato e amante. Quell'abisso che è l'uomo stesso è dunque un infinito di desiderio, e **il desiderio è sempre desiderio infinito.** Questo vale per i desideri penultimi: desideri inseguiti fino al possesso; possesso che in qualche modo spegne ed esaurisce il desiderio, che però emerge subito insaziabile, puntando lo sguardo su altri oggetti desiderabili. Ma questa dinamica pervade anche il movimento del desiderio ultimo, quello verso Dio: dato che Dio non potrà mai essere posseduto e compreso. "Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarci: sia dunque da te dilatata" (S. Agostino).

Il desiderio di Dio scopre che il nostro cuo-

re non è né abbastanza grande né abbastanza puro per dargli ospitalità (questo suppone anche un lavoro: l'atto di evacuare dal proprio cuore tutto quello che lo ingombra, lo intralcia e tutto quel ciarpame che noi confondiamo con la vita interiore).

L'uomo desiderante si sente incapace e inadatto ad accogliere un Ospite che lo supera e lo sovrasta sotto tutti i punti di vista. L'unica possibilità per questa ospitalità sta proprio nel fatto che è Dio stesso a sistemare le condizioni del suo ricevimento, allargandoci e dilatandoci.

Il desiderio abita dunque il nostro limite umano, la nostra umanità creaturale limitata. **Il desiderio fiorisce nell'orizzonte del provvisorio** e non del compimento definitivo: è anticipazione di una realtà che non esiste ancora, è sguardo che intravede ciò che già c'è, ma quale germe, quale cominciamento di un'intuizione che attende di essere sviluppata e approfondita. Così, l'oggetto del desiderio, rispetto a noi, rimane sempre in una posizione di libertà, raggiungibile ma non catturabile, conoscibile ma non esauribile. E questo vale nell'amore, nell'amicizia, nella vita fraterna, nei rapporti familiari, nella ricerca di Dio.

**l'oggetto del desiderio,
rispetto a noi,
rimane sempre in
una posizione di libertà,
raggiungibile
ma non catturabile,
conoscibile
ma non esauribile**



Emanuele Borsotti
Comunità di Bose



Museo Grévin



La sposa è bella, bellissima. E per mantenerla com'è, c'è una possibilità, una sola. O, almeno, è l'unica che io conosca. In un castello vicino, la guida racconta sempre la stessa storia, e giustamente, poiché è una storia abbastanza tremenda perché uno se ne possa staccare. E ciò che apprezzo di questa storia è che descrive un dramma senza l'ombra di un colpevole - un dramma di un classicismo senza sbavature e che insomma si autofeconda come un'orchidea.

Il giorno delle nozze tra Alioscia, il primogenito d'una famiglia di antica nobiltà della Slesia, e Ines, la figlia più giovane del conte C., il castello di Nimac, una delle più belle fortezze della Moravia, feudo da seicento anni della famiglia, è tutto in agitazione.

Durante tutto il giorno e da tutte le parti affluiscono parenti e amici; e i domestici in livrea, al segnale del maggiordomo i cui gesti energici, eleganti e precisi sono quelli di un direttore d'orchestra, si passano di mano in mano le pesanti valigie e le borse di broccato, alla maniera dei muratori che fanno la catena, collegando in lunghe file le carrozze ferme davanti al peristilio e la monumentale scalinata del vestibolo.

Nel *boudoir* degli appartamenti di sua madre, al secondo piano, attorniata da tre zie, dalla nutrice che le accarezza la mano, e da una mezza dozzina di domestiche, Ines è radiosa di quella bellezza delle giovani spose che non è, propriamente parlando, bellezza d'alcuno - e che l'attenzione e la meraviglia di tutti secernono in modo misterioso.

Ogni volta che la porta si socchiude, grappoli pressati di cugini e cugine, di zie e parenti si producono in esclamazioni sonore e vanno intorno spargendo la voce che mai c'è stata sposa più bella.

Le donne si danno da fare attorno a lei. Una le mette tra le labbra una zolletta di zucchero imbevuta di succo di menta, l'altra le unge l'incavo dell'orecchio con un olio di cui vanta le proprietà, la terza le fissa sui capelli la corona di fiori con l'aiuto di lunghi spilloni muniti d'ali appuntite e diafane, e tanto fastidiosi da maneggiare quanto magnifici d'effetto, un'altra ammorbisce tra le mani una delle scarpette di velluto di cui Ines si è un po' lamentata. Intorno a lei è un balletto incessante di andirivieni come quello che tesse attorno alla regina il suo popolo d'api.

Un momento prima d'essere condotta via, la giovane chiede che la lascino ritirarsi nella sua camera - solo un piccolo istante - per raccogliersi, prima che si fissino le cascate di pizzi del suo velo.

Ella si scrolla come una gatta che ha avuto la sua parte di palpeggiamenti -

e, afferrando le sottane, che solleva con un gesto veloce, eccola girarsi sui tacchi e allontanarsi correndo. La voce della nutrice "Non correre! Bada alla corona", un riso cristallino, e la più gracile, la più graziosa delle *silhouette* scompare tra i colonnati dell'interminabile corridoio.

Ed è già tanto lontana che non è possibile seguirla. Quel che segue è così spietato proprio perché non ci sarà seguito alcuno. Nulla.

Il filo si spezza.

Nella sua camera, dove innanzitutto la si cerca, nessuna traccia - né nella cappella attigua, né nel suo *boudoir*, né in tutte le stanze di quest'ala dell'edificio.

Né in nessun'altra parte del castello.

Si comincia prima a cercarla in silenzio. A lungo. Poi chiamando il suo nome. Lungamente.

Poi con forti grida.

Da ogni parte, fino all'estremità del parco, fino allo stagno, fino al limitare della foresta.

Poi, anziché chiamare, alcuni hanno iniziato a pregare.

Si ha sempre più freddo. È calata la notte.

A lungo i violini tzigani ingaggiati per le nozze hanno continuato a suonare tra i grandi alberi del parco: prima perché passasse il

Quando il matrimonio
non lascia che i venti folli
della vita
e del rinnovamento
lo scuotano,
quando la chiesa
non si lascia spettinare
dai sismi salutari
dell'esperienza mistica,
essi diventano
regno dei morti

tempo, poi per accompagnare l'agitazione generale e infine per sostenere la gente che a poco a poco s'accascia. Si riprendono, si variano all'infinito quei grandi fraseggi sublimi e appassionati che martellano il cuore degli uomini quanto un intero branco di cavalli bradi sulle terre dell'Europa centrale.

Di quei canti che non co-

noscono confine tra le esplosioni di gioia e l'esplosione della tristezza - quei canti che mettono al vivo la carne - perché risvegliano in ciascuno la memoria accuratamente sepolta *che non esiste frontiera tra gioia e tristezza*, che l'una confluisce nell'altra come nei grandi estuari naturali il fiume nel mare e il mare nel fiume.

Ed è per rimuovere questa terrificante evidenza che gli uomini inventano leggi e civiltà e arruolano eserciti, fanno guerre o magari si aggrappano alla scienza come,

nel buio, i bambini alla loro balia.
E gli zingari suonano finché il conte e la contessa C. chiedono loro di allontanarsi per poter piangere in pace.

Ines è scomparsa.

La notte è scesa e nell'oscurità si avviano le prime carrozze.

Quattro anni dopo, Alioscia sposa la seconda figlia del conte C. Nella più stretta intimità.

E gli anni passano.

E la vita di tutti fa un lungo giro attorno a questa macchia bianca, simile a un occhio bianco in un volto.

E ormai più nessuno ne parla ad alta voce. E vengono le guerre, le valanghe d'orrore che ricoprono gli antichi ricordi. I castelli perdono i loro signori e sono come cani abbandonati, impauriti, col fianco cavo per scaricare le pedate.

Negli anni Sessanta il governo comunista decide di sistemare quella proprietà come residenza di stato.

Un giovane apprendista muratore inavvertitamente si appoggia all'angolo di un concio. La volta trema fra i pilastri, tutto

un pezzo di muro si schiude e, prima ancora di darsi conto dell'accaduto, intravede nel bugigattolo che gli si apre davanti una sposa addossata al muro dentro un'ondata di sete immacolate. Realtà subito dissolta dall'aria che penetra nell'antro fino a quel momento ermeticamente chiuso.

Questo luogo segreto, che Ines sola conosceva e dove senza dubbio andava a intrecciare i suoi segreti di ragazza, si era quella volta - per lo scherzo di un meccanismo diabolico - richiuso su di lei.

Come dicevamo all'inizio?

Per mantenere una sposa bella, bellissima, non c'è che una possibilità. Una sola. Almeno è l'unica che io conosca.

Murarla viva nel giorno delle sue nozze.

Spesso nella mia cerchia di conoscenze mi si rimprovera di esagerare.

Ma in questo caso specifico io sono al di sotto della verità.

Ciò che certi nostri contemporanei chiamano matrimonio non è che una notoria anomalia che ha prodotto l'occidente.

Essendosi il rapporto con la morte sempre



più deteriorato con l'ideologia borghese, abbiamo cominciato a utilizzare tecniche che in altre civiltà servivano al culto dei morti - come la mummificazione, l'essiccazione, l'imbalsamazione - per conservare i vivi. E uno dei campi di sperimentazione tra i più diffusi e più gratificanti per ridurre la vita allo stretto necessario senza tuttavia doverla abbandonare del tutto, è stato per molto tempo il matrimonio.

Molti hanno creduto che un buon matrimonio fosse la mutua promessa che nulla più sarebbe successo né per l'uno né per l'altra.

Una *mini-dependance* del museo Grévin, per la quale non è escluso che si possano ricevere sovvenzioni dallo Stato - con tre o quattro spuntini di compleanno, infatti, e qualche giorno di festa di fine d'anno, l'affluenza dei visitatori è troppo ridotta perché la cosa possa autofinanziarsi.

Soprattutto non muoversi, non respirare, non guardare né a destra né a sinistra, e l'effetto sarà perfetto.

Esistono degli sposi-fossili, come esistono dei credenti-fossili. Sono coloro che aspettano dall'istituto del matrimonio

come dall'istituzione della Chiesa che li proteggano dai disordini dell'amore e della fede.

Questo tentativo disperato di tenere in vita la luce originaria del lampo, disinnescandone il pericolo mortale, avrebbe un che di quasi commovente se non avesse la pretesa di riuscirvi davvero!

L'istituzione che mantiene il lampo sotto una campana, lo custodisce fissato dentro un reliquario, lo difende come un bottino di rapina, si rende colpevole verso la vita.

La speranza che lo stesso bagliore possa conservarsi è la radice del dramma. Come se il fuoco del cielo si potesse tenere sotto un coperchio di tabernacolo! E sotto un globo di vetro, come una corona di sposa, la fiaccola dell'amore. Come se potessero perdurare in altro luogo che non sia il cuore acceso degli uomini e delle donne viventi! Quando il matrimonio non lascia che i venti folli della vita e del rinnovamento lo scuotano, quando la Chiesa non si lascia spettinare dai sismi salutari dell'esperienza mistica, essi diventano regni dei morti.

Consegnato corpo e anima all'istituzione, il matrimonio perde il filtro mortale e



il nettare. Spogliato, dettato, vaccinato, messo sottovuoto, non fermenterà, non conoscerà l'alto processo di distillazione che attraverso i mosti e le melasse raggiunge, all'altra estremità dell'alambicco l'oro di distillati preziosi. Se l'istituzione è anche ferocemente mortifera, è perché teme il cambiamento, lotta contro di esso, e con ciò agisce contro la natura della vita che è incessante metamorfosi. Ogni istituzione finisce, presto o tardi, per affogare il figlio dell'amore nell'acqua sporca del bagno.

La sola maniera che abbiamo di onorare la vita è di osare affrontarla di nuovo ogni giorno, senza gravarla delle nostre attese - osare l'unicità del giorno nuovo!

Infatti, il disastro non deriva forse dal nostro attaccamento a questa o a quella forma che l'amore ha assunto in un dato momento della nostra vita - il più delle volte al suo inizio - e dal nostro desiderio di conservarlo tale a ogni costo?

Ma lo spirito è pura fluidità.

Non smette di passare da una forma all'altra, sparisce di là, risorge qui, imprevisto, argento vivo, dove noi non l'aspettiamo - e le vecchie forme alle quali ci attacchiamo sono proprio quelle che lui ha abbandonato da tempo!

E magari aspettiamo tutta una vita in piedi davanti alla casa abbandonata dall' (dalla) amato (a) quando qualche via più in là, lei (lui) ci attende invano, ogni giorno, a un nuovo balcone.

Pietà per coloro che si sposano per essere felici. Pietà per coloro che, per disgrazia, saranno troppo a lungo contenti di quella felicità anodina che si è loro augurata nel giorno delle nozze - troppo a lungo amanti dell'amore inoffensivo delle lune di miele!

Pietà per coloro che saranno troppo a lungo fotogenici e presentabili come il

giorno delle nozze!

Sono fredde le gabbie di vetro, quando la luce delle vetrine si spegne!

Il matrimonio ha per noi altre ambizioni.

Il matrimonio non ci vuole presentabili, ci vuole vivi! - e ci farà perdere la faccia fino a che, sotto le nostre maschere, appariranno i nostri veri volti.

Non dimentico il racconto che la mia amica e guida H.G. mi fece dell'incontro con Muktananda.

Una crisi profonda scuoteva questa sposa e madre di tre figli e le procurava i sintomi di tutte le immaginabili malattie.

Dopo aver chiesto lungamente di incontrare il Maestro, ebbe una mattina la soddisfazione di sapere che l'aspettava.

Si affrettò a esporgli tutte le angosce che provava nell'anima e nel corpo e a domandargli consiglio.

Egli l'ascoltò attentamente e mormorò a mo' di risposta una frase sibillina ch'ella dovette fargli ripetere.

Era: "*Are you afraid to die?*".

Con queste parole, un gesto della mano, terminò il loro incontro.

Quando ci s'impegna in una sacra avventura - e in un'avventura sacra - non c'è più spazio per l'ipocondria.

"Ha paura di morire?».

Il rischio è totale. Semplicemente. Limpido e totale.



Christiane Singer

Costruire relazioni

Amo molto il disegno che trovi qui davanti. È di un mio caro amico, Roberto. Un bravo pittore. È la risposta alla domanda: "Perché dobbiamo costruire relazioni?". Lo so, spesso viene da chiedercelo. Soprattutto quando qualcuno ci delude. Abbiamo dato fiducia ad una persona, abbiamo speso tempo ed energia per costruire una relazione con lei ed è finito tutto. Ci chiediamo: "A che serve spendersi negli affetti?". Oppure stiamo faticando in un'amicizia, in coppia, sul lavoro. Una determinata relazione è diventata pesante, non ci capiamo, non ci sopportiamo, litighiamo, ci facciamo soffrire. Ci chiediamo: "Perché spendere energie per costruire relazioni?". Oppure vediamo l'indifferenza di questa società, vediamo che molti pensano semplicemente ai fatti propri, cercano di usarti, ti sfruttano, ti emarginano, ti evitano.

Ci chiediamo: "Perché costruire relazioni?".

Siamo chiamati a costruire relazioni perché **noi "siamo relazione"**. La relazione è il nostro DNA. Abbiamo bisogno dell'altro. Nessuno basta a se stesso. **Chiuso in sé l'uomo soffoca, si spegne.** Abbiamo bisogno dell'ossigeno della relazione.

Abbiamo bisogno degli altri per essere davvero noi, per raggiungere la nostra identità. La verità di me sta nel noi, la verità di me la trovo giocandomi. È la relazione che mi identifica, delinea la mia immagine. Chi sono io? Io sono ciò che ho incontrato. Io sono ciò che apprezzo. Io mi muovo, mi entusiasmo, mi arrabbio, scelgo, sogno, amo, penso... perché incontro qualcosa o qualcuno. Nell'incontro diven-

to me stesso. Nell'incontro emerge la mia identità. Io sono grazie ad altro, grazie ad altri. Io sono grazie alle cose, agli eventi, alle persone, a Dio. La relazione non è un optional. Io sono ciò a cui appartengo, io sono ciò a cui mi dedico: una famiglia, un ideale, una fede, una città... È vera la famosa affermazione: "Un volto non rivolto non è disegnabile". A tutti è capitato di incontrare volti spenti. Sono volti di persone senza passioni, senza attesa, senza inquietudine, senza stupore. Volti che non hanno relazioni. Hanno staccato la spina, si sono staccati dagli altri e dal mondo. Sono volti senza luce. Volti senza espressione, senza un'identità. Il disegno che ti ho proposto illustra proprio questa verità: "Ho bisogno

di altro per essere me".
Infatti, il volto centrale, totalmente bianco, assume il suo contorno grazie a ciò che lo circonda. Se togli i vari oggetti il volto scompare. Quel volto è "delineato" da ciò che gli sta intorno.

Esiste perché è rivolto verso qualcosa. Il volto emerge grazie ai vari oggetti. Ecco la risposta alla domanda: "Perché costruire relazioni?". Perché tu sei grazie alla relazione, tu esisti nella relazione, tu sei in quanto ti giochi nelle relazioni.

Diventa interessante allora andare a cercare ciò che sta attorno a quel volto. Partendo da destra in alto troviamo un **libro**. Dice la nostra cultura, fatta di pensieri, usi, costumi, modi di pensare, leggi. Dice l'arte, la scienza, la cucina, le istituzioni, la poesia. Dice la politica, le istituzioni. Io sono impastato dalla cultura che respiro. La mia identità è fatta dalla cultura che

ho succhiato e con cui ora mi confronto. Vivere significa mantenere una costante relazione con la cultura, con le domande di fondo, con la ricerca del senso, con la visione del mondo, con le usanze, i costumi, le feste, i riti...

Più in basso c'è un **sole** ed una **luna**. Ricordano il tempo che scorre. Ti domandano: quale relazione hai con il tuo passato?

Come ti giochi nel presente? Come attendi il futuro, come ti spendi per costruirlo? Questo sole e questa luna ci ricordano il creato: il cielo, la terra, le piante, il mare, gli animali, i prati. La relazione con l'ambiente è una questione seria. Dobbiamo prenderci cura di questa terra. Qui le domande sono tante: apprezzi il creato? Sai stupirti? Ti impegni a non distruggerlo, a non inquinarlo? Vivi il lavoro come "contributo" per migliorare il mondo? Ti accorgi di chi fatica, di chi ha bisogno?

Più in basso troviamo una **coppia e due cuori**. Ricordano tutte le relazioni fra umani: amicizia, famiglia, coppia, parentela, società. Come stanno le tue relazioni? Su quali stai faticando? Su quali dovresti investire di più? Sai essere grato con chi ti vuole bene? Ti accorgi di chi è ferito negli affetti?

A sinistra in basso una **strada** che finisce contro un muro.

Ricorda la vita, un viaggio che si schianta contro il muro della morte. Che relazione



hai con la morte? Come riesci a stare nella strada della vita pur sapendo che devi morire? Come riesci a dare senso e gusto ai tuoi giorni?

In mezzo una **clessidra**.

Dice l'urgenza del tempo che fugge. Dice la frenesia della nostra società. Ci manca

il tempo. Come ti relazioni con l'orologio, con l'agenda, con i tanti impegni? Come spendi il tuo tempo? Più in alto un **grande albero** che sembra

e ha aperto la porta sul Giardino, sul Paradiso. Come sta la tua speranza? Come ti relazioni con la Bella notizia del Vangelo? Che rapporto hai con Dio?



spaccare il muro. E sopra di esso un **fiore**. Al di sotto le **radici** affondano nella clessidra. Un albero ben piantato nel nostro tempo, nella nostra storia, un albero che spacca il muro della morte e genera un fiore, un "giardino fiorito". Ricorda la croce di Cristo che ha spaccato il muro della morte

Infine, notiamo che il volto non è "compiuto". È aperto in alto e in basso. Perché il vero me sta davanti a me. Io sono incompiuto. Sono ancora in ricerca. E il mio cammino si gioca nelle varie relazioni citate dal disegno: la cultura, il tempo, il creato, gli altri, la morte, la fede. Il mio cammino sta nella capacità di dare fiducia a ciò che mi circonda. Non nell'isolamento sospettoso e autoreferenziale, ma nella disponibilità ad entrare in relazione. Lo slogan dell'identità non "io sono", quanto "io siamo".



*Mons. Derio Olivero
Vescovo di Pinerolo*

In armonia con il creato

ascoltare il silenzio - in ascolto
di noi stessi e della Parola

Oh, se faceste silenzio! Esso vi sarebbe contato come saggezza.
(Giobbe 13:5).

La tradizione spirituale, non solo cristiana, ha sempre riconosciuto l'essenzialità del silenzio per una vita interiore autentica. "La preghiera ha per padre il silenzio..." ci ricorda il Savonarola.

Come ci racconta Papa Francesco, San Giuseppe «l'uomo che sa accompagnare in silenzio» abbraccia il suo compito, il suo ruolo, e accompagna la crescita del Figlio di Dio "in silenzio, senza giudicare, senza sparlare". Un'attitudine sapiente che Papa Bergoglio riconosce a tanti genitori: la capacità di aspettare, senza sgridare subito, pur dinanzi a un errore. È fondamentale saper attendere, prima di dire la parola capace di far crescere. Attendere in silenzio, come fa Dio con i suoi figli, per i quali porta tanta pazienza.

Solo il silenzio, infatti, rende possibile l'ascolto, cioè l'accoglienza in sé non soltanto della parola pronunciata, ma anche della presenza di colui che parla.

Come coppia sperimentiamo il silenzio? Se sì, che significato riveste?
Come riusciamo, nella vita frenetica dell'oggi, ad escludere il rumore di fondo che inquina la possibilità di trovare il nostro "silenzio interiore"?

Nell'oggi sempre più spinto verso risultati immediati, siamo in grado di attendere il giusto tempo?



Note tecniche

Per la LETTERA 217 spedire i contributi entro il 15 dicembre 2021 a
lettera.end@equip-es-notre-dame.it

La brevità degli articoli (**massimo 5.000 battute spazi inclusi**) consente di pubblicare un maggior numero di contributi.

Il Piano Redazionale 2022 è pubblicato sul sito
<http://www.equip-es-notre-dame.it>

Quando inviate un articolo allegate anche una foto di coppia.

Molti mandano un articolo ma non lo corredano di una foto di coppia.

Utilizzeremo la foto come firma/riconoscimento visivo al termine dell'articolo stesso, il nome della vostra équipe e possibilmente anche qualche immagine (foto) che descriva il senso del vostro contributo.

Potete inviarci anche articoli fotografici con immagini che spiegate da voi possono trasmettere un sentire che con le parole magari è più complicato.

Siete invitati a mandarci anche qualche preghiera composta da voi accompagnata da una foto scattata da voi o da persone che ve ne consentono la pubblicazione.

Spreco e soffio nella vita di comunione



C'è un versetto del Libro di Qoelet, la cui traduzione proposta da Erri De Luca - che sappiamo dichiararsi non credente, ma profondo conoscitore del testo biblico - ha un potente significato. La riporto: **"Manda il tuo pane sopra i volti delle acque, poiché in molti giorni lo ritroverai"** (Qoelet 11,1).

Gettare nutrimento sulle acque, senza sapere neppure da chi sarà raccolto. Mettere in circolo doni senza avere la certezza che verranno accolti. L'immagine porta in sé un fascino fortissimo perché dice la libertà dei gesti e delle parole che ci scambiamo senza calcolo e misura, come Dio insegna... ma non possiamo non dirci che la stessa immagine abbia una risonanza anche di fatica e sofferenza.

Sì, perché **nelle nostre vite familiari, nelle nostre vite di coppia, nell'incontro tra generazioni, l'esperienza dello "spreco" di energie è davvero molto frequente.** E non è facile sopportarla. Quante volte abbiamo la sensazione di "gettare a mare",

di impiegare tempo, impegni, sacrifici e in pochi attimi tutto sembra svanire in un soffio? Non a caso nelle pagine bibliche a volte (il nome stesso di "Abele") soffio e spreco vengono messe accanto. Alcuni gesti e parole sono soffi e appaiono sprechi. E la cosa non è facile da accogliere. È spesso esperienza di frustrazione. Cose preparate con cura che non vengono apprezzate, parole pensate in notti di veglia che non vengono ascoltate e soprattutto capite. Per non parlare delle incomprensioni, dei fraintendimenti, delle banalizzazioni. Non occorre allungare la lista degli esempi perché sono cose "serie", da persone adulte e basta un cenno perché chiunque possa trovarsi sulla stessa lunghezza d'onda.

Esperienza sofferta che diventa poi un "tasto dolente" in situazioni che la ricordano. È come una vocina che ripete in noi "Non ne vale la pena..." e che urla in noi durante gli inevitabili conflitti nelle nostre relazioni e in tutti i colpi minacciosi nei confronti della comunione e della fraternità.

E non è questione di tempo come sembra suggerire il proseguire del versetto.

Non è vero che sempre ci sia il "pareggio" e tanto meno il risarcimento. Nella vita vera sappiamo che la partita "dare-avere" non funziona, non segue questa dinamica. E non è sempre vero che dopo il buio arriva la luce. A volte sì e a volte no e questa seconda possibilità merita tutto il nostro rispetto. Erri De Luca continua la sua traduzione e le sue parole colpiscono: "in molti giorni lo ritroverai", non "dopo molti giorni". Interessante.

Molte volte e in molti giorni. Non certo in una causa che suscita effetti, nella figura di un pane che ritorna dopo aver fatto un misterioso giro e che riappare come rimborso, riconoscibile nelle medesime sembianze.

No, qui c'è di più. C'è gratitudine che continuerà ad avvolgere le nostre giornate. La gratitudine della sproporzione che abita le pagine bibliche e che abita le nostre vite. A noi solo il compito di tenerci in apertura per poterla vedere con stupore. Di fronte alla postura di una generosa sproporzione a cui diciamo "Sì, desidero che sia così", c'è l'annuncio di un'ulteriore sproporzione non prevedibile, non immediatamente riconoscibile. È pienezza di grazia, energia anche contro tutto ciò che rema contro. Grazia da ritrovare e da accogliere, giorno dopo giorno. In molti giorni, nello scandire di gesti e parole, in un discernimento continuo avremo l'esperienza del non perderci e del ritrovare.

Nelle nostre relazioni più preziose, è doveroso il discernimento sulla gratuità e sul dono. Non siamo ingenue e ingenui nel non sapere che molte volte nascondono ricatti, superficialità, pressioni, rivendicazioni!

Qui però la Parola aiuta: getta il pane con libertà. Tu, o Signore! E aiutaci a fare altrettanto! Punto. In molti giorni, molte volte, in molteplici volti lo ritroveremo e tutto questo sarà grazia, capace di sfamarci anche nel deserto. Come avvenne per i profeti. Come avvenne in tempi molto tristi per la storia del popolo d'Israele.

Ci possiamo fidare perché la Parola di Dio è parola efficace. Dio parla con noi e la sua è parola che crea. Non importa quale terreno noi siamo. I terreni sono tanti e diversi

come ci insegna la parabola del seminatore, ma **ciò che conta è la sovrabbondanza del seme non l'inadeguatezza del campo che accoglie**. La Parola ci parla di sovrabbondanza non nella forma del rimborso, del pareggio e del risarcimento, ma dell'apertura "in molti giorni di grazia". In questo dipanarsi del dono nella trama del nostro quotidiano possiamo scorgere una "buona notizia". Gettare in sovrabbondanza non ci illude che "tutto andrà bene"; sarebbe menzogna anche solo pensarlo. È invece "postura del vivere e della relazione" che può farci vivere, sperare e amare nella complessità e nella drammaticità di questo essere al mondo.

Ancora tanto da imparare. Appunto... noi siamo discepoli e discepole.

Ancora!

Gettare in sovrabbondanza non ci illude che "tutto andrà bene". È invece "postura del vivere e della relazione che può farci vivere"



Antonella Marinoni
Comunità missionarie laiche e
Cam To Me onlus

Insieme verso un prossimo futuro



Cerco di rispondere alle domande provenienti dall'alto e dal basso: come potrà essere la Chiesa di domani.

Anche se molto difficile e solo probabile, la risposta è ovviamente parziale. Ognuno può pensarla liberamente e ne potremo discutere.

1) **Una Chiesa meno sacramentale:** per esempio, la sospensione della tradizionale Messa festiva con le sue varie conseguenze e delle Messe per funerali, la scomparsa delle vecchie code ai confessionali, ecc... Eppure, siamo andati avanti lo stesso, con la fede e altre forme e iniziative. Un altro esempio, le chiese nelle Missioni:

una Messa sola ogni tanto! Cfr le chiese apostoliche primitive: nei Vangeli e in San Paolo: quanto si parla di sacramenti? Poco, pochissimo. Forse una certa svolta enfatica avvenne con sant'Ambrogio e poi con altri Padri della Chiesa, a scapito dell'ascolto della Parola e della carità? Forse.

Buona la rivalutazione della liturgia della Parola nella S. Messa: papa Benedetto considera un quasi sacramento la lettura della Bibbia specialmente, appunto, nella S.Messa, dove è anche una importante catechesi per tutti. Caso invece ancora pesante: l'iniziazione ai sacramenti, che cosa è diventata, nonostante tutti i tentativi di riforme? Che cosa sono certi

battesimi, cresime, prime comunioni?

2) **Una Chiesa meno moralistica** (e con prevalenza sulla morale sessuale), più orientata e centrata sul kerygma-annuncio fondamentale evangelico-pasquale e sulle SUE conseguenze per la vita umana terrena ed eterna, su peccato e salvezza, sulla carità come centro e senso delle altre virtù. Meno devozionale (forse). Nuova evangelizzazione quindi favorita anche dai nuovi mezzi di comunicazione sociale (cfr. rivista Mondo e missione del Pime, maggio '21, e altri esempi anche nostri), strumenti nuovi offertici dalla Provvidenza, dalle scienze e dalla tecnologia.

3) **Meno clericale**, a parte ragioni teologico-ecclesiali, noi preti saremo sempre meno, perciò avremo più bisogno di laici e di DONNE - e di coppie di sposi - ben disposti e formati per collaborazione e corresponsabilità.

4) **Meno miracolistica** e più disposta alle sorprese della misteriosa Provvidenza, più in ricerca de "la Grazia" che delle grazie, ciò anche perché, nella lotta al covid, si sono rivelate più efficaci la scienza e il vaccino che tante nostre maratone di "rosarianti" e preghiere varie. Analogamente per altre occasioni. Oppure: più preghiera per avere di più il dono miracoloso dell'assistenza a malati (come è avvenuto).

5) **Meno politicizzata**, più "religiosa" e più "serva" per amore, del suo Signore e dell'uomo; più libera da impegni organizzativi e amministrativi, che pesano specialmente sui parroci.

6) **Una Chiesa meno cattolica** e più dalle e con le genti, più ecumenica e missionaria

che ripiegata su stessa. Una Chiesa quindi ancora più globale in un mondo già molto globalizzato (anche a causa della pandemia).

7) **Meno legata a leggi, precetti e norme di ogni tipo** e più aperta alla voce delle coscienze e al vento dello Spirito (cfr lo sviluppo delle Chiese pentecostali cattoliche e non), meno centralizzata e più sinodale (veramente sinodale e non solo per certi aspetti e momenti; qui anche papa Francesco merita qualche critica: a volte agisce più per iniziativa personale che in modo sinodale).

8) **Meno preoccupata dell'8X1000** (che, per ora, ci va bene), più aperta ai poveri suoi e della società umana.

Tutto sommato una Chiesa sulle strade della Evangelii gaudium e di altre lettere papali, sulle quali stiamo camminando in un "già e non ancora". Alla ricerca di nuovi equilibri tra beni e aspetti vari della vita. (Cfr. ottimo art. globale sulla rivista dei gesuiti Civiltà Cattolica n° 4101). Come già detto sopra sarebbe bello discuterne insieme, come già ho fatto con alcuni confratelli. A risentirci.



Don Giovanni Giavini
CS Équipe Varese 2



Letizia

Il tema suggerito dalla Lettera ci richiama alla mente gli eventi della nostra vita e della famiglia di nostra figlia Letizia, entrata nel regno eterno di Dio alla fine di gennaio del 2018.

La nascita di Letizia, dieci anni dopo quella del primo figlio, era stata una grande gioia; all'età di otto anni scoprimmo però che aveva una malattia renale cronica. Vivemmo così assieme a lei anni difficili, un anno di dialisi e poi il trapianto che le diede a 12 anni la possibilità di una vita quasi normale. Ma il "quasi" diventava per lei spesso un inciampo nelle relazioni, un motivo di discriminazione sia pure motivata da pietà. Le cure di immunosoppressori le rendevano comunque difficile il sonno, lo studio, il carattere. Arrivava al termine della scuola superiore non senza insuccessi e distacchi, non sempre assistita come la sua disabi-

lità richiedeva. Il percorso scoutistico si interrompeva sui diciotto anni, anche lì incomprensioni. Due anni di università non le consentivano di trovare la strada; lavorava poi due anni come educatrice in una piccola comunità di bimbi in affido, luogo di impegno e di nuove esperienze e relazioni. La scuola di ostetricia, frequentata per un anno, la vedeva respinta da giudizi escludenti e rigorosamente efficientistici. Lo spettro della dialisi si ripresentava, il rene trapiantato dopo undici anni cessava di funzionare. In questa situazione partecipava ad un breve incontro a l'Aquila, dopo il terremoto del 2009, per organizzare un campeggio di solidarietà della parrocchia di Genova dove aveva lavorato. Qui tra le rovine incontrava la persona che dava una svolta alla sua vita: un altro volontario, più anziano, diventava l'interlocutore che consentiva la scelta comune di due vite. E, improvvisa, l'opportunità meravigliosa del secondo trapianto, per una seconda nuova qualità di vita adulta. Il trasferimento a Perugia, dove abitava il giovane, la ricerca fortunata di un'abitazione rustica,



in piena campagna; poi il matrimonio, la partecipazione, non sempre piana e tranquilla, alle End perugine; tanti incontri e una testimonianza alle sessioni. Un altro momento difficile: la scoperta dell'impossibilità di avere figli, di qui il collegamento con una associazione di mamme adottive e la scelta dell'adozione di un bimbo svantaggiato e abbandonato. Le visite settimanali all'istituto in Toscana, con noi nonni presenti, il contatto subito affettuoso con questo piccolo cinese di quattro anni, che non parla e quasi non cammina, lasciato ai servizi sociali da genitori, immaginavamo, costretti dopo diversi tentativi a cercargli un destino migliore. E l'inizio di una vita di relazioni crescenti, che spuntano dalla solidarietà e dall'amicizia attorno al piccolo.

Un giorno Moreno e Letizia sono stati chiamati a Roma, dove al Gemelli era ricoverata dalla nascita, otto mesi prima, una bambina abbandonata, con gravi problemi cerebrali, la palatoschisi e il labbro superiore aperto. Quando arrivammo a Perugia un tuffo al cuore, alla vista della povera bambina per cui i genitori si

A colorful hot air balloon with a rainbow-colored tail is shown floating in a light blue sky. A hand is reaching up towards the balloon. The title 'Il Poggio degli liquiloni' is written in a blue, cursive font, with the balloon's tail trailing behind the text.

Il Poggio degli liquiloni



stavano attrezzando, con carrozzine, la ricerca di una automobile adattabile, le attrezzature per somministrare il latte. Ma a novembre, pochi giorni prima della data scelta per il battesimo, improvvisamente Dorotea, dono di Dio, ci lasciava. Le relazioni però crescevano e progredivano, la solidarietà si propagava, nonostante le minacce alla salute della mamma adottiva, che tornava in dialisi. Poi la scoperta di un nodulo, l'operazione a gennaio 2017. Frequenti ricoveri, un'altra operazione a luglio, la partecipazione all'ultima Sessione 2017 "Al cuore delle relazioni". Un drammatico inverno, emorragie terribili, fino alla partenza per l'eterno. Da questo seme sepolto nella terra umbra, accanto alla bimba che l'aveva preceduto, la crescita di una grande pianta di solidarietà e di conversione non si è più fermata; il sogno di Letizia attraverso le relazioni che crescono e si intrecciano si sta avverando.

Luglio 2017, giardino dell'ospedale di Perugia

Ci sono dei giorni... dei giorni limpidi come

il cristallo, dei giorni che brillano come l'oro puro, giorni in cui tutti i sensi sono tesi ad assorbire, attirare con tutte le forze, il bello, la radiosità lo splendore che ti circonda.

Giorni in cui il mondo ti sorride perché sei circondata d'Amore.

Giorni in cui la gioia è così prorompente che il dolore viene spinto in un angolo, un angolino talmente angusto che sperisci schiacci e soffochi.

Giorni in cui le persone belle ti avvolgono come un manto, ti circondano come farebbe un esercito e scacciano i demoni della tua vita, ti difendono da essi, non permettono che il male ti tocchi... non oggi. Oggi ci siete voi, a difendermi dai suoi attacchi. Oggi tutta la vostra luce non permette alle Ombre di farmi paura. Oggi il male perde miseramente contro di voi, amici miei. Esprimervi la mia gratitudine non è semplice perché le parole sembrano troppo piccole per rendere l'idea, mi viene da dire che l'Amore di cui mi circondate è la medicina più potente che ho preso fino ad ora, la terapia più efficace a cui sono stata sottoposta. Ci sono dei giorni... giorni in cui fare un picnic all'ospedale è la cosa più bella che ti può capitare.

E incredibilmente non vorresti essere in nessun altro posto al mondo.

(Letizia)



*Renata e Andrea Montanari
Équipe Genova 21*

IL SOGNO DI LETIZIA



Non serve essere speciali né ricchi ma Credere nell'Amore muovendo le proprie mani al servizio degli Altri

Offrire una casa a chi è stato abbandonato con possibilità di affido ed adozione.

CONTATTI



Elisa & Morad :

+39 347 811 8118



Moreno :

+39 348 926 0790



via Strada Poggio delle Corti -
Villa Poggiolo,3



posta@poggiodegliaquiloni.org



www.poggiodegliaquiloni.org



Un dono inatteso



Sono sempre stato convinto che il caso spesso non è altro che lo Spirito che viaggia in incognito.

Avevo appreso con favore la recente approvazione della Legge Zampa (la legge n. 47 del 2017, così detta dal nome della sua prima proponente) che definisce un sistema nazionale organico di protezione e accoglienza dei minori stranieri che si trovino in Italia privi dell'assistenza e rappresentanza di genitori o altre persone legalmente responsabili; una buona legge, come ogni tanto accade, che attua una concreta promozione dei diritti dell'uomo, in questo caso dei minori, e che, sotto questo aspetto, infonde speranza in un futuro migliore.

Un punto nodale dell'assistenza e protezione dei minori non accompagnati è la nomina, per ciascuno di essi, di un tutore volontario che ne assicuri la rappresentanza legale secondo le norme vigenti e lo assista nel suo percorso di integrazione.

Allorché l'ufficio del Garante per la protezione dei minori ha indetto corsi per la

formazione di aspiranti tutori volontari ho pensato, per caso, di fare domanda ed ho partecipato a Firenze ad un breve corso formativo al termine del quale sono stato qualificato idoneo ad essere nominato eventualmente tutore.

Siccome non c'era la fila ed il numero dei minori ospitati nel territorio senese era maggiore di quello degli aspiranti tutori volontari del luogo, era facile prevedere come sarebbe finita: il 22 giugno 2020 il Tribunale per i minorenni di Firenze mi ha nominato tutore del minore Rasim (il nome è di fantasia), albanese di diciassette anni, giunto in Italia l'anno precedente. Questa esperienza mi ha coinvolto in prima persona ma è stata frutto naturalmente del confronto con mia moglie Lucia, come sempre abbiamo cercato di fare durante la nostra vita di coppia.

Le sfide che si sono presentate sono state, come spesso accade, diverse da quelle attese.

Fin dall'inizio ero consapevole che in quanto tutore non ero né l'unico né il principale

“attore” nell’itinerario di integrazione del minore. Rasim, oltre ad essere seguito dal servizio sociale, era ospitato in una struttura SAI di buon livello, che provvede alle esigenze essenziali dei minori ospitati (da dieci a dodici nel periodo in questione), assicurando tra l’altro ad essi visite mediche e lezioni di lingua italiana, contemperando il rispetto delle persone con l’esigenza di regole comunitarie osservate da tutti.

D’altra parte, io ero, e sono, convinto che il tutore non deve limitarsi a rappresentare il minore nelle pratiche, pur imprescindibili, per ottenere o rinnovare la carta di identità, il permesso di soggiorno, il passaporto (con viaggio a Roma all’ambasciata albanese), o nell’accompagnarlo ad una dozzina e più di visite mediche.

Mi sembrava importante stabilire anche un contatto a livello personale con il ragazzo, e per questo mi sono recato più volte nella struttura nella quale era ospitato per conoscere la sua storia familiare, le sue incertezze, i suoi eventuali disagi ma anche le sue aspirazioni di studio e di lavoro, le sue speranze.

In questo contesto (del tutto positivo, ciò che non è scontato nella realtà italiana) l’importante, e questa è stata la prima sfida, era stabilire una buona collaborazione fra il servizio sociale, il personale della struttura e il tutore per il preminente interesse di Rasim, senza competizioni o gelosie verso gli altri soggetti impegnati nel percorso di integrazione del ragazzo. Credo che questo obiettivo sia stato raggiunto in modo soddisfacente per il buon senso di tutti e facendo la propria parte in ognuno dei passi da compiere. Soprattutto, poi, allorché si è trattato di decidere i passi da proporre al Tribunale in vista del percorso successivo al compimento della maggiore età: ascoltando in via prioritaria le aspirazioni

di Rasim e tenendo conto del suo preminente interesse, si è raggiunto, pur nelle diverse sensibilità, un sostanziale consenso sulla proposta da fare. La seconda sfida si è profilata al raggiungimento della maggiore età del ragazzo avvenuta alla fine del giugno 2021; a quel punto la tutela legale è terminata ma si era stabilita certamente nel frattempo una relazione di prossimità a livello umano e non è facile a quel punto “lasciare andare”, dare fiducia e al tempo stesso mantenersi vicini. Del resto, è un’esperienza, magari più ridotta, simile a quella che un genitore (e ogni educatore) prova quando i figli diventano maggiorenni e progressivamente autonomi. È una “ferita” dell’animo, conseguenza della relazione di amore verso l’altro maturata nel frattempo, che mi ha ricordato “Il piccolo principe” di Saint Exupery: “È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”.

La tutela di un minore straniero non accompagnato è un impegno limitato alla portata di tutti; è stato tuttavia per me un dono di Dio avere contribuito, nel proprio piccolo, all’accoglienza di un giovane straniero in Italia perché possa svolgervi la vita nel migliore dei modi, e questo è uno dei frutti del passaggio, per caso, dello Spirito del quale solo successivamente, con gratitudine verso il Signore, ci si rende conto.



*Giulio e Lucia Sica
Équipe Monteroni d'Arbia 1 (Siena)*

Creati per conoscerci



Da ormai diversi anni viviamo un'esperienza forte di cammino spirituale e quotidianità condivisa presso la Casa sul Pozzo a Lecco, uno spazio che in questo momento è abitato in modo permanente da un padre claretiano, padre Angelo Cupini, e due giovani di origine albanese ed egiziana, ma che è abitato in modo diverso da tante altre persone: volontari, amici, ospiti e una sessantina di adolescenti di immigrazione che trovano nei pomeriggi dei giorni feriali un accompagnamento alla scuola, ma anche e soprattutto alla presa di parola su di sé, sulla propria esperienza di vita, sulla realtà.

Ora, proprio di fronte alla Casa sul Pozzo, un capannone dismesso viene trasformato in moschea. Le semplici regole del buon vicinato spingono gli abitanti della Casa a cercare il saluto cordiale e il riconoscersi reciproco. A rafforzare in modo naturale il legame, la frequentazione della moschea da parte di tanti degli adolescenti che vengono alla Casa e che sono di fede musul-

mana.

Le due comunità, quella che abita la Casa sul Pozzo e il centro Assalam che abita la moschea, sono faccia a faccia, si guardano, si rispettano. Ma c'è il desiderio di andare oltre. Il punto di svolta è l'arrivo del nuovo Imam, Usama El Santawy: due parole scambiate durante un caffè preso insieme, la presenza l'uno in "casa" dell'altro in occasione di alcuni eventi gioiosi e momenti dolorosi, il dialogo che, proprio perché parte da ciò che la vita ci propone nella sua concretezza, piano piano si fa più profondo. E a un certo punto ci sentiamo vicini, accomunati dalla stessa passione e dallo stesso modo di vivere la ricerca nella rispettiva fede.

Il desiderio di dialogo e conoscenza reciproca evolve e si trasforma nel tentativo di percorrere ed esplorare una strada che ci veda sempre più camminare fianco a fianco, uomini e donne del nostro tempo che imparano l'ascolto profondo e sono disposti a lasciarsi "fermentare" dall'altro.

Nel maggio del 2019, per la fine del Ramadan, organizziamo insieme una cena aperta a tutti, la cui preparazione vede coinvolti cristiani e musulmani. Nessuno spazio può contenere tante persone e allora tavoli e panche occupano le strade secondarie vicine alla Casa sul Pozzo e alla moschea. È una festa condivisa, cristiani e musulmani, organizzatori e ospiti, giovani e meno giovani siedono uno accanto all'altro. Vedere padre Angelo e Usama prendere parola fianco a fianco allarga il cuore e apre alla speranza.

Poi arriva la pandemia e, quasi paradossalmente, proprio grazie ai limiti che questo tragico momento storico ci impone, viviamo un'esperienza ancora più intensa, anche perché attesa, preparata e sognata.

Venerdì 2 aprile 2021, la settimana autentica, le tre del pomeriggio: viviamo questo momento così particolare per i cristiani con una preghiera in moschea.

Usama ci accoglie e legge alcuni versetti del Corano. Il suono del suo canto, in arabo, è preghiera per tutti.

Angelo legge il racconto della Passione dal vangelo di Marco. La proclamazione, fatta in questo contesto, dispone gli animi a riscoprire il significato degli eventi narrati.

I ragazzi che frequentano la Casa partecipano numerosi alla preghiera; la loro presenza è forte. Si sente che sono stati accompagnati a questo momento, perché lo vivono con la spontaneità che caratterizza la loro giovane età, ma anche con la consapevolezza di compiere un gesto importante e denso di significato.

La preghiera di intercessione coinvolge tutti, chi dà voce a ciò che ha nel cuore, chi sceglie di rimanere in silenzio. Il desiderio comune di bene apre le menti a un mondo possibile di pace e fratellanza.

Domenica 9 maggio si avvicina la chiusura

del Ramadan e siamo invitati a vivere con gli amici del centro Assalam il momento della rottura del digiuno.

Il gesto si arricchisce di significato perché preceduto da una preghiera dei cristiani, che si svolge in moschea con la presenza di Usama, per la tragedia dei migranti. Le parole che facciamo nostre sono quelle di papa Francesco. Come sempre il luogo che ci accoglie, così diverso dagli ambienti che ci sono consueti, ci aiuta a riscoprire lo spessore e il valore di verità delle parole che pronunciamo.

Al termine Usama ringrazia per la vicinanza alla fatica spesso drammatica di tanti fratelli, che ha coinvolto e coinvolge in prima persona uomini e donne di fede musulmana.

È l'ora della preghiera di rottura del digiuno, viene vissuta con intensità da un gruppo di fedeli e guidata da Usama. La nostra presenza silenziosa è accolta con semplicità e cordialità.

Infine, la festa e il rendere grazie: tutti insieme godiamo dell'ottimo cibo, preparato con generosità e perizia dalla famiglia che gestisce la moschea, in un momento di convivialità, semplice ma gioioso. Ci sentiamo accolti e le parole scorrono allegre, specie tra i più giovani presenti nel gruppo.

Difficile spiegare le emozioni di questi momenti condivisi, perché non si tratta di dotte conversazioni in merito alla fede e alla religione, ma neppure di incontri di cortesia.

Tutti, in un modo o nell'altro, percepiamo che si tratta "solo" di un inizio, di uno spiraglio aperto che ci consente uno sguardo su una possibilità di comunicazione reale e profonda, di ascolto limpido, di arricchimento reciproco.

La fraternità comincia dalla condivisione

di esperienze, dall'incontro faccia a faccia, dalla scoperta dell'altro in quanto essere umano come noi, ma va oltre, è qualcosa di molto più "tosto".

Non siamo così certi che il mondo che abbiamo intuito attraverso questo spiraglio sia quello che noi abbiamo in mente, anzi crediamo sia molto più inedito di quanto possiamo immaginare.

Ogni adulto ha fatto esperienza di quanto la relazione e la conoscenza dell'altro non abbia mai termine, di quanto profonde siano le radici affettive e culturali di ognuno. Al di là dell'emozione del momento, nasce una nuova, trepida emozione che guarda avanti, con in mano le chiavi dell'amicizia e dell'ascolto dell'altro e con la consapevolezza che aprire porte è una cosa seria.

...Questa Dichiarazione sia un invito alla riconciliazione e alla fratellanza tra tutti i credenti, anzi tra i credenti e i non credenti, e tra tutte le persone di buona volontà;

... sia un simbolo dell'abbraccio tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud e tra tutti coloro che credono che Dio ci abbia creati per conoscerci, per cooperare tra di noi e per vivere come fratelli che si amano.

Questo è ciò che speriamo e cerchiamo di realizzare, al fine di raggiungere una pace universale di cui godano tutti gli uomini in questa vita.

(Dal "Documento sulla Fratellanza Umana" firmato da Papa Francesco e il grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi)



*Massimo e Renata Menaballi
Équipe Garlate 2 (Lc)*

L'evangelizzazione è prima di tutto una questione di amicizia

Leggendo il libro intitolato "Sulla soglia della coscienza" del frate domenicano Adrien Candiard, entrambi abbiamo sottolineato la frase "l'evangelizzazione è prima di tutto una questione di amicizia" e con il pensiero siamo subito andati alle coppie che abbiamo accompagnato al sacramento del matrimonio.

Siamo sposati da 26 anni e come molti equipiers collaboriamo da diverso tempo con i sacerdoti che si sono succeduti in parrocchia nell'itinerario di preparazione

al sacramento del matrimonio. In alcuni casi abbiamo anche seguito, su richiesta del nostro parroco, alcune coppie in maniera esclusiva e questo ha fatto sì che si venisse a creare un rapporto diverso, più intenso, che poi è diventato amicizia. Ora si sono trasferiti in altre regioni, ma ancora ricordiamo i pomeriggi domestici passati a parlare di argomenti importanti che non avevano mai toccato, lo stupore nei loro occhi quando parlavamo della libertà "esigente" che si contrapponeva con il loro

pensiero di morale cristiana fatta esclusivamente di divieti e obblighi. Ci siamo resi disponibili soprattutto ad ascoltare cercando di capire le loro emozioni. Gradualmente abbiamo sentito crescere la loro fiducia e siamo stati accolti a nostra volta: è stato un dono accompagnarli e veder nascere e crescere i loro bimbi, condividendo momenti di tenerezza infinita.

Abbiamo cercato di lasciare loro spazio fiduciosi che non noi, ma il Signore avrebbe fatto nascere frutti nella loro nuova famiglia. Ci siamo meravigliati vedendo ciò che avevano nel cuore: desideri, dubbi, progetti e, nell'ultimo periodo, anche fatiche e paure. È stato importante ricordare che noi abbiamo la speranza evangelica, che non è un generico ottimismo, ma è credere che Dio non ci abbandona mai e che il bene alla fine vincerà sul male.

Grazie a loro abbiamo più volte rinnovato le nostre promesse e ripensato ai nostri progetti di giovani sposi, alle nostre scelte e agli incontri importanti che abbiamo fatto: come spesso ci è capitato di affermare l'Équipe Notre Dame ci ha cambiato la vita per la ricchezza di testimonianze di

fede vissuta nella quotidianità che abbiamo ricevuto dalle coppie che abbiamo incontrato.

*Cammina con chi ti vuole bene,
ma non stargli mai davanti,
perché non ti accorgeresti se per caso
si fermasse per qualche difficoltà.*

*Non stargli mai dietro,
perché nei momenti più felici
non riusciresti a vedere la gioia
sul suo volto
e nei momenti più tristi non vedresti
le sue lacrime.*

*Camminagli accanto, si dovesse fermare
potrai fermarti a soccorrerlo e
sii una felice compagnia nel cammino
della sua vita.*



*Pietro e Maria Pia Baietta
Équipe Magenta (Mi)*



Pellegrini...amo le vie del servizio

Nei primi anni della vita matrimoniale, dopo avere ricevuto il dono della nostra prima figlia, era sempre più forte il desiderio di sentirci sostenuti in un percorso di spiritualità nuova che nasceva dalla esigenza di coltivare e fare crescere la consapevolezza del Noi davanti a Dio.

Le nostre individualità spirituali avevano bisogno di arricchirsi nel nuovo progetto nuziale con altre coppie che volevano crescere e sostenersi, insieme, in un cammino di vita cristiana.

Per questo motivo accettammo con gioia l'invito di due conoscenti, Antonio e Mimma, ad avvicinarci al movimento End e a decidere di farvi parte. In questi 25 anni di vita di Équipe possiamo testimoniare di avere cercato di "generare la nostra coppia" alla presenza di Dio, nel quotidiano, ricco di luce e di ombre che abbiamo imparato ad accettare anche grazie ai numerosi "dovere di sedersi" ed alla comunione con i nostri amici équipiers, antichi e nuovi, che ci hanno fatti sentire corpo coniugale nel cammino della Chiesa.

La nostra nuzialità si è arricchita della fecondità genitoriale con la cura dei tre figli, ma la capacità di "gettare il cuore oltre l'ostacolo" per offrirci come dono ci è stata offerta soprattutto dal Movimento, con la chiamata al Servizio fuori dalla équipe di base.

Il nostro sì al servizio di Referenti Cultura, di Coppia Pilota, Coppia di Collegamento ed in ultimo Coppia Responsabile di Settore, in questi ultimi 15 anni, ci ha permesso di andare al di là del noi come coppia e come esperienza confinata all'interno della équipe di base.



Tessere nuovi legami per la cura delle coppie, occuparsi della loro crescita lavorando in équipe, respirare la ricchezza delle diversità di pensiero, di cultura e di umanità nei momenti formativi regionali e nazionali è stato un immenso dono per noi due ed è servito per comprendere maggiormente il valore delle relazioni come essenza del dono di sé.

La generosità, l'attenzione e la cura con le quali abbiamo visto vivere il servizio da parte dei nostri compagni di viaggio sono stati la trama di una tela in cui il filo d'oro è stato l'ascolto della Parola; un movimento vitale in cui si è pellegrini con Dio e per Dio. Il pellegrino ha un percorso, se pure segnato da tappe, pieno di imprevisti (che dire della pandemia!), di meraviglie inaspettate e di incontri importanti.

Per dirla con un grande profeta della mo-

dermità, Ghandi, "Dio cammina a piedi e per questo il tempo di Dio è lento."

Affrontare il pellegrinaggio cercando di viverlo con questa attenzione, nel lavoro, nell'impegno sociale e nel servizio in parrocchia ci ha permesso di guardare la realtà di molte coppie del nostro tempo (a cominciare dalla nostra) che spesso sono sofferenti, sole, senza riferimenti familiari o sociali, incapaci di dialogare al proprio interno ed esposte ad un mondo valoriale superficiale, edonistico ma che, quando viene offerto loro un diverso punto di vista (quello dello Spirito), talvolta risvegliano il desiderio di ricoltivare il proprio Noi rimettendosi in gioco.

Favorire il contagio della bellezza del dialogo spirituale nella coppia e fra le coppie è un bisogno che va alimentato e condiviso anche all'interno della Chiesa che spesso vive la centralità del singolo o della Comunità, ma che ha coltivato nel tempo una timida attenzione alla spiritualità nuziale. Il servizio End per noi ha alimentato questo contagio e vogliamo comunicare quello che sempre ci è rimasto nello "zaino" al termine di ogni cammino.

Nel bagaglio essenziale e leggero che abbiamo utilizzato alla nostra partenza, abbiamo ritrovato:

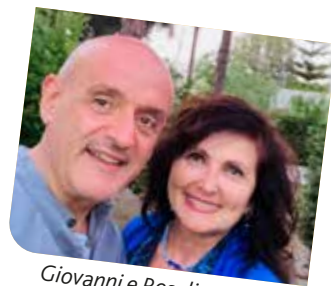
- Un biglietto, in realtà un po' stropicciato, in cui è scritto - "Non siete soli; la Parola e la preghiera sono vostre compagne fidate" lo abbiamo ricevuto come eredità da padre Caffarel.
- Un sacchetto di sale per dare sapore agli incontri fra di noi, con gli altri e con l'Altro che ci ricorda di essere Sale della terra.
- Una boccetta d'olio (che dalle nostre parti, in Puglia, non può mai mancare) per facilitare l'utilizzo di impegno e pazienza che il servizio richiede in buona misura.
- Metà sacchetto di zucchero di cui l'altra

metà abbiamo utilizzato per "Addolcire i nostri limiti".

- Una bussola (innanzitutto per... non perderla) ma soprattutto per mantenere il nostro punto di Riferimento in Dio Padre con la giusta dose di rigore per orientarci fra i piccoli ostacoli che insorgono lungo la strada.

E poi l'essenza! In questi viaggi non manca mai la Dolce Brezza dello Spirito, che spesso ci ha rincuorato facendoci capire che il Movimento non è mai una questione personale, né una proprietà di pochi e questo grazie a Lui (lo Spirito) che soffia come vuole e quando vuole, ma sempre nel verso giusto!

Quasi a suggello di questa essenzialità c'è la lungimiranza di padre Caffarel che ha voluto indicare un inizio ed una fine per ogni servizio nel Movimento affinché, parafrasando anche le parole di Papa Francesco, ci ricordassimo quanto noi seguaci di Cristo NON siamo chiamati ad occupare spazi (di potere, privilegio, carriera, ruolo) ma a favorire processi virtuosi di servizio. Preghiamo il Buon Padre di continuare il nostro cammino custodendo gelosamente quanto afferma padre Caffarel: "Durante tutta la vita di coppia, un amore vivo non smette mai di essere una strada per andare a Dio, perché esso è la grande scuola del dono e del distacco".



Giovanni e Rosalia Ciccarone
Équipe Bitonto 2 (Ba)

Sì, viaggiare...

Accogliendo, finalmente, l'invito dei nostri carissimi fratelli e amici Marcello e Bruna e sfidando il covid, i primi di agosto ci siamo messi in viaggio per raggiungere le montagne del Terminillo, in provincia di Rieti.

Al nostro arrivo, dopo sette ore di viaggio, ci accoglie un'aria fresca e una cattedrale naturale di brune e imponenti montagne che si stagliano contro il cielo, nonché l'abbraccio affettuoso e l'allegria dei nostri amici.

Inizia così la nostra vacanza!

Dopo il primo giorno che dedichiamo al riposo, allo scambio fraterno di esperienze di vita, alle risate e alla gioia di ritrovarci, ci rechiamo a far visita al Santuario di Santa Rita a Cascia. Per me e Giovanni è la prima volta e restiamo colpiti dalla bellezza dell'insieme. Davanti all'urna, centro della devozione a Santa Rita, innalziamo la nostra preghiera alla "santa delle grazie impossibili".

I giorni si susseguono veloci; tutto è incantevole, tutto straordinariamente familiare. Su queste bellissime montagne la mente trova un riposo e una quiete che fa rimandare ogni impegno e noi ne assaporiamo tutta la serena pace.

Alterniamo visite ai paesi vicini, alle passeggiate nei boschi, dove tutto intorno è silenzio, si ode solo il fremito delle foglie e un sole che gioca a nascondino tra le nuvole. Un'immagine di bellezza in un tempo sospeso, dove davvero si può vivere senza urgenze e necessità e siamo lieti di condividere queste sensazioni con Bruna e Marcello, perché la condivisione del bello

dei fratelli nella fede e della natura ricrea e unisce.


Domenica partecipiamo all'Eucarestia, celebrata dai Monaci della Trasfigurazione: spontanea la nostra preghiera di lode e di gratitudine al Signore per averci fatto dono di questa bellissima esperienza.

Ovviamente i nostri scambi toccano anche la nostra appartenenza all'Équipe e così leggiamo insieme la lettera pervenuta da Équipe Italia: ci rendiamo conto che è stato molto naturale trovarci nelle indicazioni ricevute. In questi giorni abbiamo fatto un'esperienza di vita di équipe ed è stato molto bello ed arricchente.

I luoghi sono molto importanti per certe esperienze; questo posto è davvero incantevole e non è un luogo da attraversare in fretta e poi dimenticare perché porta una poesia suggellata in sé che ci fa sognare l'infinito e vorremmo che il tempo si fermasse. Ma il tempo non si ferma, anzi corre veloce ed è già il momento di lasciarci. Ci salutiamo felici di aver condiviso queste giornate di vita fraterna, grande dono di grazia del nostro Creatore.



*Giovanni e Franca Caruso
Équipe Catanzaro*



**C'è chi viaggia
per perdersi,
c'è chi viaggia
per trovarsi**

(Gesualdo Bufalino)

Cari figli e nipoti

Riflessioni su amore e matrimonio. Il desiderio di condividere con i co-équipiers queste riflessioni sull'amore, da noi scritte anni addietro per i nostri nipoti, si ispira all'auspicio di Papa Francesco riguardo al rapporto fra nonni e nipoti *"Nonni ai quali i nipoti guardano e con cui parlano... nonni che cercano di trasmettere loro valori positivi attingendo alla propria esperienza di vita... nonni capaci ancora di sognare e condividere con i giovani i propri sogni di un mondo in cui la pace e l'amore prevalgano sulla guerra e l'odio. I nipoti hanno tanto bisogno di sognare. E potranno prendere dai nostri sogni la forza per profetizzare e portare avanti compiti che sta a loro affrontare"*. Fra le tante esperienze di vita che i nonni possono condividere con i nipoti c'è quella della propria storia di coppia. Nel nostro caso, grazie a una lunga appartenenza alle Équipe Notre Name, un'esperienza meditata e approfondita per anni, sul *come una donna e un uomo possano amarsi per sempre, scoprendo e vivendo una qualità di amore che possa irradiarsi alla famiglia e da questa alla società*.

Vera e unica ricetta per salvare dal baratro la società in cui viviamo. Ciò che qui diremo è basato sull'esperienza di vita nostra e di tante coppie amiche. Non diremo cose nuove, ma speriamo di dirle in modo da contribuire a far breccia nel cuore di giovani che ancora aspirano a un Amore con la A maiuscola. Nella confusione attuale in cui troppo spesso l'amore viene *tout court* identificato col sesso, è opportuno fare delle riflessioni, attingendo anche all'antropologia e alla saggezza antica. La prima ci dice come il rapporto fra esseri umani spazia dalla forte attrazione alla forte repulsione, in parole brevi dall'amore all'o-



dio. Qui ci occupiamo dell'attrazione nelle sue manifestazioni più forti e positive: l'amore. E riteniamo utile farlo intrecciando fede e ragione, combinazione sempre positiva, ricorrendo anche a una saggezza antica (la filosofia greca) che ci suggerisce di distinguere fra tre diversi tipi di amore: Philos, Eros, Agape.

Philos: l'amicizia: un'attrazione non fisica ma "spirituale". È basata in generale sulla condivisione di valori, interessi, passioni. Come tale non è influenzata dal sesso, né dall'invecchiamento fisico.

Papa Francesco in un discorso recente descriveva così la vera amicizia in particolare il vero amico: *"Si affianca con discrezione e tenerezza al mio cammino; mi ascolta in profondità e sa andare oltre le parole; è mi-*

sericordioso nei confronti dei difetti, è libero da pregiudizi; sa condividere il mio percorso, facendomi sentire la gioia di non essere solo; non mi asseconda sempre, ma, proprio perché vuole il mio bene, mi dice sinceramente ciò che non va o che non condivide; è pronto ad aiutarmi a rialzarmi ogni volta che cado".

Eros: l'amore erotico: è l'attrazione fisica, presente anche negli animali ai fini riproduttivi, nell'essere umano tipicamente arricchita dalle dimensioni intellettuale, emotiva, artistica.

Oggi è apparentemente messa in discussione dalla teoria del *gender*. Ma non v'è alcun dubbio che la norma (per lo meno in senso statistico) sia l'attrazione uomo-donna (il che non significa che l'attrazione fra persone dello stesso sesso causata dalle normali variazioni esistenti in natura non debba essere rispettata).

Poiché la componente fisica dell'essere umano invecchia e cambia profondamente le caratteristiche su cui l'amore erotico si fonda, è illusorio che tale amore contenga in sé le condizioni per la durata nel tempo.

Agape: l'amore gratuito, che viene dato senza esigere nulla in cambio. Tipico è l'amore delle mamme per le proprie creature. È bello quando diviene così anche l'amore fra coniugi anziani quando, di fronte al decadimento e alle sofferenze, si sentono riemergere i toni e le parole del rapporto con i bambini. Per il cristiano l'agape è l'amore di Dio e l'obiettivo del Regno di Dio, già su questa terra.

Quali appaiono dunque le condizioni per un amore duraturo e quindi per un matrimonio felice e indissolubile e per una famiglia unita e felice? Sulla base di quanto detto sopra, il nostro messaggio ai nipoti e che vorremmo trasmettere ai co-équipiers è questo.

Accanto all'amore erotico, componente

primaria del matrimonio, è indispensabile **l'amore Philos**, l'amicizia, che non è soggetta all'invecchiamento, non imbruttisce con le rughe; al contrario si rafforza col passare degli anni, raggiungendo il massimo proprio quando l'eros tramonta. Ma deve essere un'amicizia vera e profonda, basata sulla condivisione di tutti i valori importanti e sulle altre caratteristiche evidenziate dalle parole di Papa Francesco citate sopra. Fra l'altro una vera amicizia rende più bello, pieno e condiviso anche l'amore erotico.

Tendere all'**amore Agape** l'amore perfetto e incondizionato dovrebbe essere comunque l'obiettivo. Diventa prezioso quando si invecchia, o quando uno dei coniugi si ammala. Cioè quando si ritorna "come bambini" e non si ha nulla da dare in cambio, se non l'amore.

Concludendo, vorremmo fare questa raccomandazione ai giovani che ci leggono: *Non sposatevi se accanto all'innamoramento erotico non nasce e cresce un'amicizia vera, profonda, basata sulla stima reciproca e verificata per un tempo sufficientemente lungo attraverso un dialogo continuo, profondo e ricco. E, dopo sposati, curate il vostro matrimonio*, contro i rischi degli impegni quotidiani e della insufficienza di dialogo. Il matrimonio è una pianta che per rimanere verde e rigogliosa ha bisogno di essere curata, con affetto e rigore.



Paola e Tito Conti
Équipe Ivrea 1 (To)

Un'èquipe d'argento per coppie d'oro



Cari amici, è proprio così: quasi tutte le coppie della nostra "Napoli 1" hanno già celebrato o sono vicine ai cinquant'anni di matrimonio, mentre la nostra èquipe è nata il 12 maggio del 1996, quindi venticinque anni fa, insomma nel nostro gruppo l'oro e l'argento si fondono e danno vita a qualcosa di ancora più prezioso, qualcosa d'incomparabile che si riassume in quell'unico, meraviglioso sentimento che si chiama "amore".

Infatti, pensandoci bene, il percorso d'èquipe concentra e riassume tutte quelle manifestazioni d'amore che uomini e donne possono conoscere e vivere durante

la loro esistenza: l'amore di coppia che conduce al matrimonio, l'amore dei Consiglieri Spirituali, che nella loro vita hanno messo al primo posto il Signore e gli altri, l'amore fra i veri amici che compongono l'èquipe, l'amore per gli équipiers in ogni parte del mondo, l'amore per la conoscenza e per la testimonianza cristiana, e tutto questo valorizzato da quell'Amore con la A maiuscola che è l'essenza del nostro Dio e dal quale nasce quella fede che ha ispirato padre Caffarel e poi tanti altri sacerdoti e tantissime coppie ad impegnarsi nell'Èquipe Notre Dame.

Ed allora, in occasione di questo venticin-

quesimo anniversario della nostra Napoli 1, sentiamo forte il desiderio di ringraziare i numerosi padri Gesuiti che si sono avvicendati nella nostra équipe come Consiglieri Spirituali e che oggi sono rappresentati da padre Fabrizio Valletti, che il 17 maggio ha festeggiato cinquantuno anni di sacerdozio e naturalmente vogliamo ricordare anche quei nostri sorelle e fratelli - Pina, Carlo, Italo e p. Stefano - che continuano a volerci bene e a pregare per noi dall'alto del Cielo.

Infine concludiamo questa nostra breve riflessione promettendo alla Madonna ed a tutte le coppie del nostro Movimento di continuare ad impegnarci nelle riunioni d'équipe, nei momenti comunitari e soprattutto nella testimonianza per gli ideali

della nostra fede e del nostro Movimento, perché esso possa contribuire a diffondere in un numero sempre maggiore di coppie e di famiglie quell'amore che è davvero l'unica finalità per la quale vale la pena impegnarsi nella vita!

Con sincera e ridondante "affezia".



Maria e Paolo Mauthe Degerfeld
Équipe Napoli 1

Nessuno si salva da solo

*Noi non arriveremo alla meta
ad uno ad uno ma a due a due.
Se noi ci ameremo a due a due
noi ci ameremo tutti, e i figli
rideranno della leggenda nera
dove un uomo piange in solitudine.
Paul Eluard*

Il coronavirus non è certamente un castigo di Dio nonostante abbia cambiato profondamente le nostre vite, le nostre abitudini. Spesso avviene che nelle situazioni critiche l'essere umano è indotto a confrontarsi con se stesso. I cambiamenti che la pandemia ha generato in noi (le mutate relazioni con il prossimo, la visione di un mondo impaurito e indifeso) sono solo alcune delle lezioni che il virus ci impartisce da oltre un anno.

Il pensiero va alle tante epidemie e cata-

strofi sanitarie che hanno colpito in passato i paesi poveri. Di tali sofferenze lontane dalle nostre vite ci si limitava a leggere brevi notizie nelle cronache dei quotidiani o ad ascoltare un reportage ai telegiornali. Col virus che continua a strisciare nelle nostre case forse abbiamo capito che nessuno è veramente al sicuro, che nessuno si salva da solo. Il papa ci ha ricordato che da una crisi non si esce mai come si è entrati, o si esce migliori o si esce peggiori; rimane rafforzato, dopo questa crisi, il desiderio delle persone di incontrarsi: non si può vivere da soli, isolati, ma non bisogna dimenticare che non c'è strada verso Dio che si percorre da solitari senza incrociare quella dove passa il prossimo; l'altro ci è necessario nel nostro cammino di fede e di vita.

Se fosse uno che la pensa come me e mi

appoggia con il suo consenso allora non è più l'altro perché in fondo non mi curo neppure di lui. L'altro incomincia ad essere quello che veramente è quando emette su di me una sentenza divergente rispetto alla mia, finché l'amo in quanto mi assomiglia e mi loda, in fondo non faccio che amare ancora di più me stesso. Si ama autenticamente soltanto accettando il diverso che mi disturba con la sua critica e mi costringe a cambiare: chi ascolta il prossimo ascolta Dio. Per vedere bene un prato dice Ermanno Olmi bisogna inginocchiarsi e guardarlo da vicino e questo vale per tutti, per tuo marito o per tua moglie, per il figlio e per l'amico. Papa Francesco nella sua nuova visione di Chiesa in uscita propone una parola chiave: "incontrare". Nel vangelo di Giovanni capitolo 5 versetti 6 e 7 viene ricordato l'incontro di Gesù con un paralitico, in cui viene posta a quest'ultimo la domanda: "Vuoi guarire?", domanda che ancora oggi possiamo udire per fede, rivolta a noi stessi. Per il paralitico, la sofferenza vera è l'attesa di qualcuno che al momento opportuno lo aiuti a scendere nell'acqua

per guarire: è il dramma di tutti coloro che ripetono "non ho nessuno", "non c'è nessuno che mi aiuti". Incontrare è anche l'arte del commuoversi e del fermarsi insieme all'altro tutte le volte che è necessario (EG 169). Dice una leggenda persiana: "Ogni uomo che viene sulla terra ha sulla fronte una stella luminosa. Quando riesce a scorgere sulla fronte dell'altro la sua stella luminosa, la sua luce raddoppia di intensità. Quando poi la sua stella partecipa della luce che è sulla fronte di tutti gli altri uomini, allora si ha la luce completa sulla terra, ed è luce non umana, ma divina."

Per vedere bene
un prato dice Ermanno
Olmi bisogna
inginocchiarsi
e guardarlo da vicino
e questo vale per tutti,
per tuo marito
o per tua moglie,
per il figlio
e per l'amico



Roberto e Claudia Ebbene
Équipe Gallarate 2 (Va)



Intercedere



INcamminarsi lungo un percorso esaltante e difficile, sorretti dalla condivisione di altri compagni, infonde speranza in Dio che ascolta la nostra unanime preghiera. **TER**gere le lacrime di chi si affida a noi e confida nel Signore che opera non secondo le nostre attese ma secondo i suoi piani (Is 55,8).

CErcare di sforzarsi nel portare con gioia il carico delle sofferenze da offrire (Gal 6,2).

DEdicare responsabilmente il proprio tempo al servizio senza scoraggiarsi.

REstare possibilmente fedeli anche dopo le inevitabili cadute e delusioni.

Avvertiamo una profonda comunione nella grande ed accogliente famiglia degli intercessori grazie alla quale il nostro appuntamento mensile notturno è diventato un ulteriore stimolo a pregare in coppia.

La fede ci sostiene aiutandoci, sicuramente, a colmare la mancanza di conoscenza tra i volontari e anche le distanze geografiche. Di fronte ad un compito a prima vista immane, dopo 12 anni, siamo consapevoli che la nostra piccolezza è perfezionata dalla grandezza di Dio (Sal 8). Stiamo imparando a relativizzare i nostri bisogni, sentiamo crescere il desiderio di implorare l'aiuto a favore degli altri in quella che somiglia a una missione dalla dimensione spirituale sempre più profonda. Non nascondiamo, infine, che a volte ci sentiamo indegni, ma contemporaneamente siamo grati del dono prezioso ricevuto nell'affiancare Gesù unico e vero intercessore (Rm 8,34).

*Dora e Mimmo Incantalupo
Bitonto 1 (Ba)*

Chi vuole inviare intenzioni di preghiera o entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a:

Giuseppe e Tiziana Cuofano

Settore di Busto Arsizio, regione NEA

mail: intercessori@equipe-notre-dame.it

cell: Giuseppe 340.3732748 • Tiziana 347.8834210

(Tu + io) x ∞ = noi

Siamo piccoli contenitori di tempo e le nostre storie sono frammenti di per sempre che si depositano tra le pieghe dell'infinito ignoto. Siamo orologi caricati in modo insufficiente; spartiti che sfuggono il finale.

Enza ed io. Quel NOI partorito in fretta, da giovani adulti; cresciuto subito. Ce ne siamo innamorati! Essere coppia è sempre stato un valore dal quale ripartire, cassa di risonanza che ha amplificato la meraviglia dell'essere pari. Pari non soltanto in quanto due ma, soprattutto, in quanto ugualmente responsabili della salute di quel NOI, della sua sopravvivenza.

Abbiamo sperimentato che il camminare appaiati genera maggior dispendio, in termini di fatica, ma rende ragione alla possibilità di far crescere una consapevolezza più matura ed un progetto condiviso. Così le lacrime hanno salato sia i momenti dolci esaltandone, per contrasto, la bellezza intrinseca ma anche fatto bruciare le ferite aperte dall'esasperazione delle diversità quando non vi è stato accoglimento delle stesse.

Innegabile che in 25 anni di vita insieme possano succedersi momenti in cui l'incomprensione soffia sull'arroganza e sull'egoismo ed i piccoli focolai di acredine si alimentano al punto da diventare pandemici. In quei casi ci siamo chiusi in una quarantena del risentimento, del disincanto, vogliosi di supremazia ed inconsapevoli che la sconfitta

vera della malattia nasce dall'attitudine alla convivenza con essa. Nel tentativo di difenderci abbiamo cercato di sviluppare anticorpi verso l'altro/a per rimanere indenni da contagi. Fortunatamente non ha funzionato perché il balsamo della cura ha lavorato in silenzio igienizzando l'anima e fortificando il legame con copioso

Spirito di misericordia. La vicinanza a Dio, il restare alla sua ombra, ha permesso di aggrapparci alla sua roccia in tutte quelle occasioni di resistenza che hanno contrappuntato le cadute dalle

quali ci siamo rialzati, doloranti ma vivi. Il distanziamento dai motivi di sofferenza ha permesso una corretta valutazione dei confini altrui che hanno saputo aprirsi divenendo valichi attraverso cui incontrarsi. E quando le circostanze ci hanno costretto ad indossare mascherine per proteggere il respiro vitale, queste sono sempre state trasparenti affinché potessimo continuare a riconoscerci e far prevalere la visione di

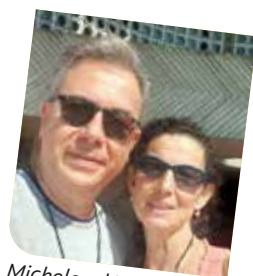
**Il cristiano
non può soffermarsi
a coltivare il rimpianto.
La sua natura
è generante**



un sorriso. Così la paura non ha avuto il sopravvento ed il NOI è rimasto terreno fertile in cui seminare la pace che non ha avuto bisogno di segno perché è divenuta regno nel quale intronizzare il contatto in tutte le sue forme. Ecco perché di ogni momento vissuto insieme ne ricordiamo le potenzialità, l'opportunità sempre nuova concessa a ciascuno per essere, ogni giorno, viaggiatori di questa vita, mai turisti. Perché il cristiano non può soffermarsi a coltivare il rimpianto. La sua natura è generante e così deve saper tradurre la parola in gesto, la sconfitta in esperienza, la gioia in carica virale. Il cristiano è l'unico che può continuare, a pieno titolo, a definirsi positivo senza dover dichiarare uno stato patologico. È l'unico che deve saper guardare alla salvezza partendo dalla croce. Così, potremo essere co-creatori di un nuovo genere umano che potrà, sempre, rimanere dalla parte del bene. Restare in movimento è stato una parte della meta, o meglio, una tappa di avvicinamento a


quel NOI che non potrà mai appartenerci pienamente ma la cui custodia ci è stata affidata. Siamo ancora che concede stabilità, scialuppa di salvataggio che conduce alla riva; baricentro e disequilibrio.

E così, quanta meraviglia nel ritrovarsi plurali e profondamente uniti. Mai assuefatti alla bellezza anzi desiderosi di assaporarla per diffonderla. "Grandi cose ha fatto in Noi l'Onnipotente e Santo è il Suo nome." 25 anni di sacramento... La gratitudine è disciplina che allena il cuore.



*Michele ed Enza Albano
Équipe Caltanissetta 1*





Santa trinità, unico Dio,
Padre, Figlio, Spirito Santo,
noi oggi vogliamo invitarti
nella nostra famiglia
e vogliamo che Tu sia ospite tra noi.

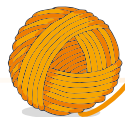
Vogliamo che la nostra famiglia
sia la tua casa,
vogliamo che la nostra casa
sia il tuo tempio
in cui tu ci ascolti, ci guardi,
ci parli, ci proteggi,
ci dai opportunità di ricevere
e donare il bene che viene da te.

Ricolma di benedizione
tutti coloro che entrano in questa casa,
guida e proteggi tutti coloro che escono.
Il nostro amore sia segno
e testimonianza
che Tu sei presente e ospite.

Il nostro quotidiano
sia un inno di lode
e di ringraziamento
a Te che vivi e regni da sempre
e per sempre.

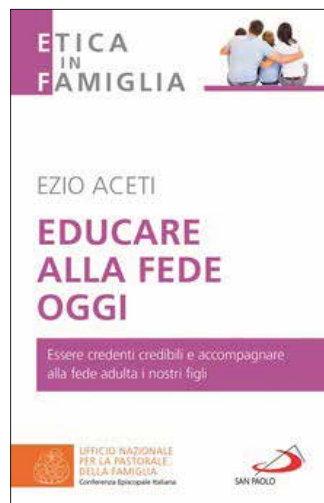
Amen.





Ezio Aceti
Educare alla fede oggi
Edizioni San Paolo

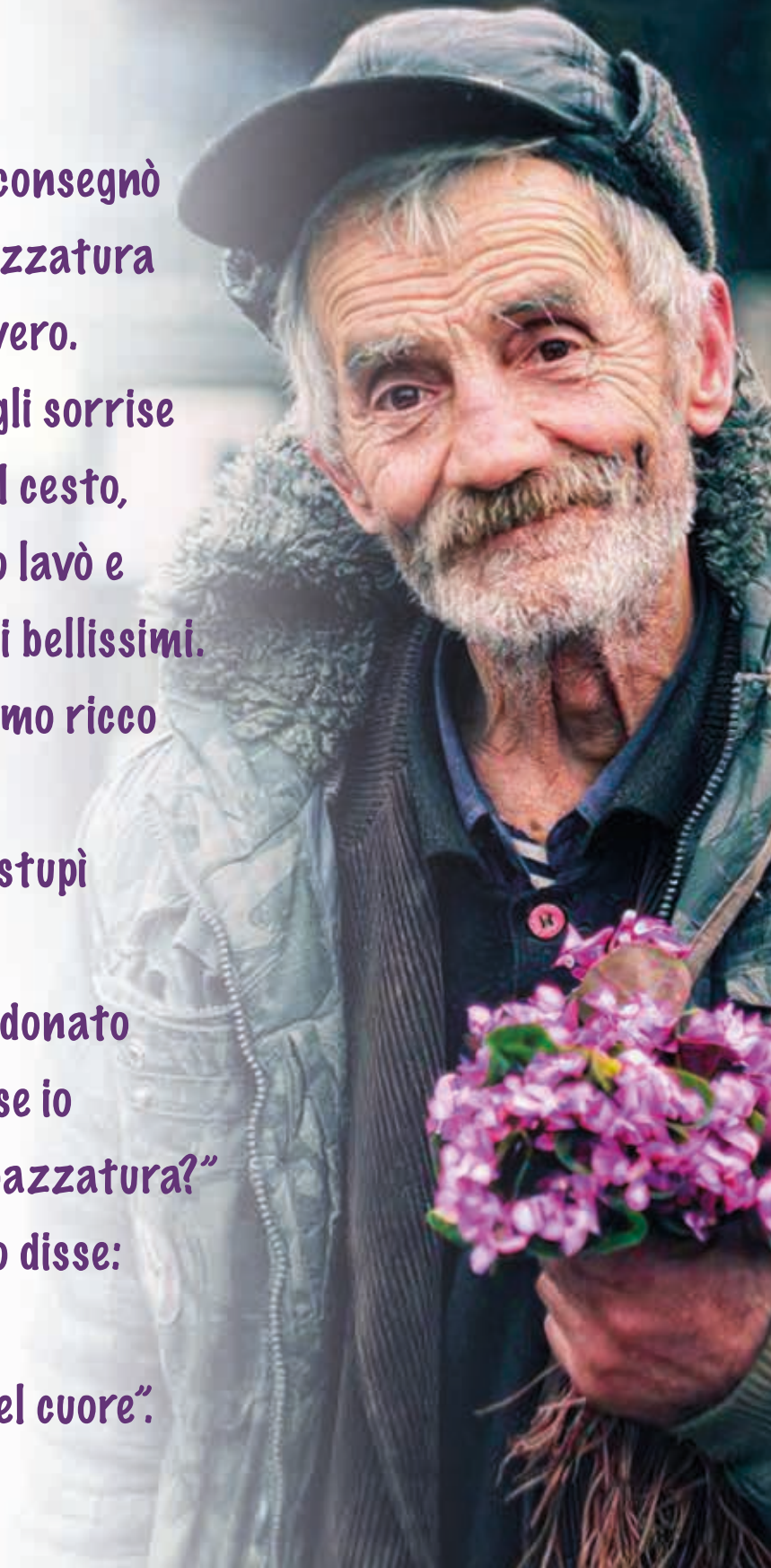
La testimonianza di fede in famiglia e l'incontro di catechesi sono vissuti da persone (adulti e bambini, ragazzi) che entrano in rapporto fra loro. È importante che tale rapporto sia il più bello possibile, il più motivante, insomma che possa dare, soprattutto ai bambini e ai ragazzi, la sensazione che è "bello stare insieme a parlare di Gesù". Ma come è possibile? Quali sono le scelte giuste che genitori e adulti devono fare per educare alla fede i figli e i giovanissimi? Per rispondere a questa domanda, il libro è suddiviso in quattro capitoli. L'oggi: un'analisi della società odierna e della richiesta di senso che "cova sotto la cenere". Il sacro: la nascita delle religioni e la specificità del cristianesimo. Trasmettere la fede: la fede e i credenti credibili che comunicano la fede "per contagio". La trasmissione della fede: percorsi e processi, scelte concrete e passi educativi.



In vista della decima edizione dell'incontro mondiale delle famiglie (22-26 giugno 2022), è stata scelta l'immagine che lo rappresenterà. L'autore è l'artista e teologo gesuita padre Marko Ivan Rupnik.

Ascolta qui la spiegazione: <https://www.youtube.com/watch?v=vT-nJBcvKUU>

Un giorno
un uomo ricco consegnò
un cesto di spazzatura
ad un uomo povero.
L'uomo povero gli sorrise
e se ne andò col cesto,
poi lo svuotò, lo lavò e
lo riempì di fiori bellissimi.
Ritornò dall'uomo ricco
e glielo diede.
L'uomo ricco si stupì
e gli disse:
"Perché mi hai donato
fiori bellissimi se io
ti ho dato la spazzatura?"
E l'uomo povero disse:
"Ogni persona
dà ciò che ha nel cuore".



"Ho eseguito
un gesto
irreparabile,
ho stabilito un
legame."

Jorge Luis Borges